Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Temi di interesse dei Radicali**			
1	Corriere della Sera	06/06/2018	*SALTA LA RIFORMA SUI MIGRANTI ASSE CON L'ITALIA (I.Caizzi)*	2
Rubrica	**Editoriali**			
1	Corriere della Sera	06/06/2018	*GLI ERRORI DELL'EUROPA (F.Fubini/W.Munchau)*	5
1	Corriere della Sera	06/06/2018	*PROMESSE E REALTA' (A.Cazzullo)*	7
1	il Mattino	06/06/2018	*GIUSTIZIA, I 4 DUBBI DA FUGARE SUBITO (C.Nordio)*	8
1	il Mattino	06/06/2018	*ILVA E LA SALUTE COSA DICONO I DATI SCIENTIFICI (E.Mautone)*	9
1	il Sole 24 Ore	06/06/2018	*QUEL SILENZIO SULLE COPERTURE (D.Pesole)*	11
1	la Stampa	06/06/2018	*LE PAROLE DIMENTICATE SUI DIRITTI (F.Bei)*	12
Rubrica	**Politica nazionale**			
6/7	Corriere della Sera	06/06/2018	*SALVINI: "E' UN BEL PROGETTO, NON RINNEGA IL MIO PASSATO" IL FEELING RITROVATO CON BOSSI (M.Cremonesi)*	13
9	Corriere della Sera	06/06/2018	*Int. a R.Fraccaro: "ROUSSEAU? NON C'ENTRA MA IL POPOLO DECIDERE SUGLI STESSI TEMI DELL'AULA" (E.Buzzi)*	15
9	Corriere della Sera	06/06/2018	*OVAZIONE PER SEGRE: "NO A LEGGI SPECIALI" (D.Martirano)*	17
10	Corriere della Sera	06/06/2018	*Int. a M.Lupi: "NOI ALTERNATIVI MA NON TRATTEREMO QUESTO GOVERNO DA MALE ASSOLUTO" (G.Falci)*	18
IV	il Foglio	06/06/2018	*ECONOMISTI ORGANICI (D.Allegranti)*	19
IV	il Foglio	06/06/2018	*LEGA DELLA BILANCIA (V.Valentini)*	20
1/3	il Giornale	06/06/2018	*IMMIGRAZIONE E SICUREZZA COSA SI SALVA DEL CENTRODESTRA (L.Cesaretti)*	21
1	il Messaggero	06/06/2018	*IL SUD DIMENTICATO SUI TEMI CRUCIALI "NO, E' DAPPERTUTTO" (N.Santonastaso)*	24
3	il Sole 24 Ore	06/06/2018	*IVA, PACE FISCALE, FORNERO: OMISSIS E RILANCI M5S-LEGA (M.Mobili/M.Rogari)*	26
6	la Repubblica	06/06/2018	*Int. a U.Bossi: BOSSI: "NON SO QUANTO DURERA' IL SUD NON VUOLE CAMBIARE CHIEDE SOLO SOLDI ALLO STATO" (M.Pucciarelli)*	29
7	la Stampa	06/06/2018	*Int. a A.Furlan: FURLAN: "BISOGNA CAMBIARE LA FLAT TAX DEVE AIUTARE CHI HA I REDDITI PIU' BASSI (R.Giovannini)*	30

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-06-2018
Pagina 1+12
Foglio 1 / 3

TRATTATO DI DUBLINO LA UE SI SPACCA

Salta la riforma sui migranti Asse con l'Italia

Salta la riforma di Dublino sui migranti, come auspicato dal nuovo governo. L'Italia ha trovato alleati nei Paesi di Visegrad (Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca). La questione non è semplice. Il nuovo governo italiano e il gruppo di Visegrad, entrambi critici della proposta di riforma del regolamento di Dublino presentata dalla presidenza di turno bulgara della Ue, lo sono da due punti di vista differenti: Roma pensa che nel testo ci siano ancora troppi obblighi per gli Stati di primo approdo; Visegrad teme per l'apertura ai ricollocamenti (cioè la distribuzione dei migranti in base a quote per ogni Paese). Così la riforma è stata dichiarata morta. Si riparte da zero.

a pagina 12 **Caizzi**

Riforma di Dublino, a pezzi l'intesa L'Italia si schiera con gli «orbaniani»

Doveva modificare il regolamento che assegna i rifugiati al Paese del «primo approdo»

DAL NOSTRO INVIATO

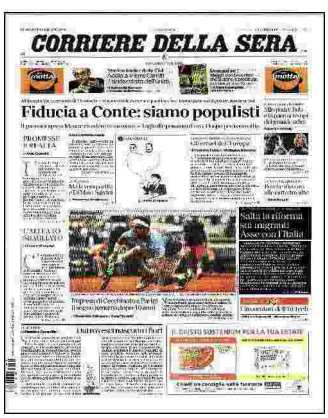
BRUXELLES Arriva un brusco stop alla pluriennale richiesta italiana di modifica del regolamento di Dublino, che assegna i rifugiati al Paese di primo arrivo e penalizza principalmente Italia e Grecia. È scaturito — nel Consiglio dei ministri degli Interni a Lussemburgo — dalla sorprendente opposizione del nuovo governo di Roma, che si è avvicinato all'Ungheria e altri dei Paesi dell'Est più contrari alla condivisione automatica dei profughi.

Il ministro leghista degli Interni Matteo Salvini, che è stato criticato dalle opposizioni per essersi fatto rappresentare a Lussemburgo da un ambasciatore, ha considerato l'esito della riunione «una vittoria per noi», convinto che anche Stati contrari più moderati (Germania, Austria e Olanda) gli siano «venuti dietro». Salvini sembra condividere la linea dura del blocco navale e dei respingimenti in mare, sostenuta da Paesi dell'Est. Il presidente dell'Europarlamento, Antonio Tajani, ha subito scritto ai 28 capi di Stato e di governo per esortarli a salvare il negoziato sul ricollocamento dei rifugiati nel summit Ue a Bruxelles del 28 e 29 giugno. Il premier Giuseppe Conte si è espresso a favore di un compromesso.

Gli esecutivi Renzi e Gentiloni, durante cinque presidenze semestrali dell'Ue, non sono riusciti a far passare la modifica di Dublino. Solo Grecia, Spagna, Malta e Cipro li hanno appoggiati. L'Europarlamento ha aiutato approvando una proposta attenta alle esigenze dei Paesi mediterranei. Ma Francia, Germania e Svezia, che stavano mediando, hanno rallentato da quando il governo Gentiloni si è dissolto con la sconfitta elettorale.

Il segretario di Stato belga per l'Immigrazione, Theo Francken, ha considerato «morta» la riforma di Dublino grazie al contributo «determinante» di Salvini. Ha poi anticipato una svolta verso i «respingimenti» dei migranti nel Mediterraneo durante la presidenza austriaca dell'Ue, che inizia a luglio. Il ministro dell'Interno di Vienna, Herbert Kickl, ha annunciato che l'Austria proporrà una «rivoluzione copernicana nel settore del sistema d'asilo» dell'Ue. Commissione europea e organismi umanitari si oppongono. «Noi non facciamo i respingimenti perché la nostra politica è guidata dal principio del rispetto dei diritti umani e della Convenzione di Ginevra», ha dichiarato il commissario Ue greco per l'Immigrazione Dimitris Avramopoulos. Ora il rischio è che si riparta da zero. E che le prevedibili opposizioni prolunghino lo stallo gradito a Est e nel Nord, perché intanto resta ancora in vigore Dublino e i rifugiati sono assegnati soprattutto a Italia e Grecia.

I. C.


CORRIERE DELLA SERA

Fiducia a Conte: siamo populisti

Salta la riforma sui migranti. Asse con l'Italia

Esteri

Riforma di Dublino, a pezzi l'intesa L'Italia si schiera con gli «orbaniani»

Migranti, cosa c'è in gioco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-06-2018
Pagina 1+12
Foglio 2 / 3

Migranti, cosa c'è in gioco

Sbarchi, quote e ricollocamenti: il duello infinito tra chi vuole distribuire gli arrivi e chi si oppone

700 **i morti** sulla rotta del Mediterraneo centrale dall'inizio del 2018. Il dato è stato fornito dall'Alto comissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati a due giorni dal naufragio al largo della Tunisia in cui hanno perso la vita almeno 52 persone

di **Ivo Caizzi**

Nel Consiglio dei ministri degli Interni a Lussemburgo era atteso un negoziato per un compromesso sulla richiesta italiana di modifica del regolamento di Dublino. L'obiettivo era fornire una base, dopo 2 anni e mezzo di trattative, per arrivare finalmente a una decisione nel summit dei capi di Stato e di governo dell'Ue del 28 e 29 giugno. Ma il «no» dell'Italia alla proposta di compromesso della presidenza bulgara di turno dell'Ue, che ha rafforzato le tradizionali opposizioni rigide dei Paesi dell'Est e quelle più moderate di Germania, Austria e altri Stati del Nord, può ora spostare la strategia comunitaria verso un blocco navale e «respingimenti» dei migranti nel Mediterraneo centrale.

Com'è ora

Penalizzati i Paesi mediterranei

Il regolamento di Dublino assegna i rifugiati al Paese di primo arrivo, penalizzando principalmente Italia e Grecia da quando l'emergenza è esplosa nel Mediterraneo centrale. La Convenzione iniziale fu firmata dai Paesi comunitari nel 1990 in Irlanda. Centrodestra e centrosinistra s'incolpano a vicenda per questo accordo perché la seconda versione fu firmata nel 2003 dal governo Berlusconi, mentre l'aggiornamento numero tre fu approvato dall'esecutivo di Enrico Letta del Pd.

I riformisti

La condivisione automatica

I governi Renzi e Gentiloni dichiararono la riforma del regolamento di Dublino prioritaria per ottenere una condivisione automatica dei rifugiati con gli altri Paesi Ue. Un accordo sembrava possibile, soprattutto dopo che la cancelliera tedesca Angela Merkel aveva ottenuto di dare sei miliardi Ue alla Turchia per fermare i profughi siriani e iracheni diretti principalmente in Germania. Ma poi solo Grecia, Spagna, Malta e Cipro hanno appoggiato l'Italia. Ora Salvini sembra voler considerare una linea più dura.

I contrari

Blocco navale e frontiere chiuse

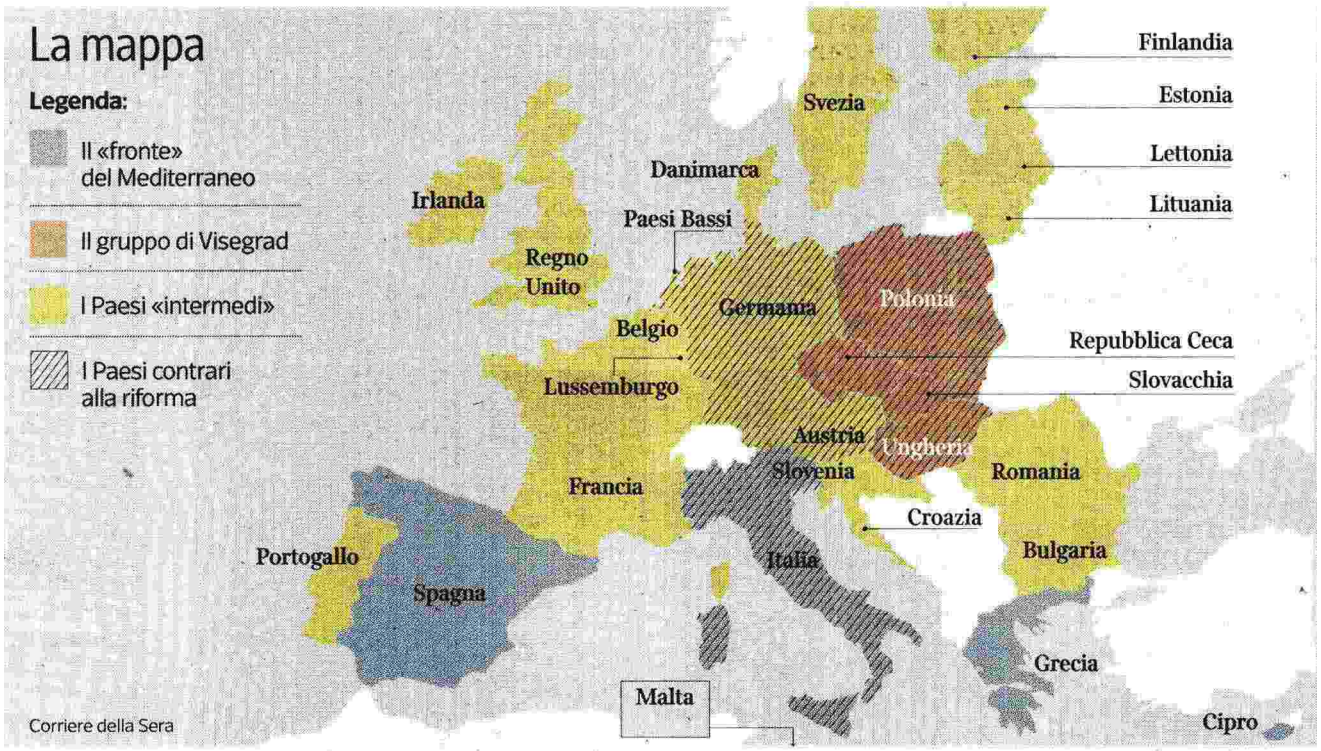
Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, riuniti nel gruppo di Visegrad, hanno sempre costituito l'opposizione più rigida alla proposta italiana di condivisione dei rifugiati. Vogliono rafforzare le difese dei confini nazionali ed europei per evitare gli arrivi. Appaiono favorevoli a un blocco navale e a respingimenti dei migranti nel Mediterraneo (sul modello australiano). Gli altri Stati membri dell'Est appaiono schierati su posizioni simili. Soprattutto l'Ungheria apprezza Salvini.

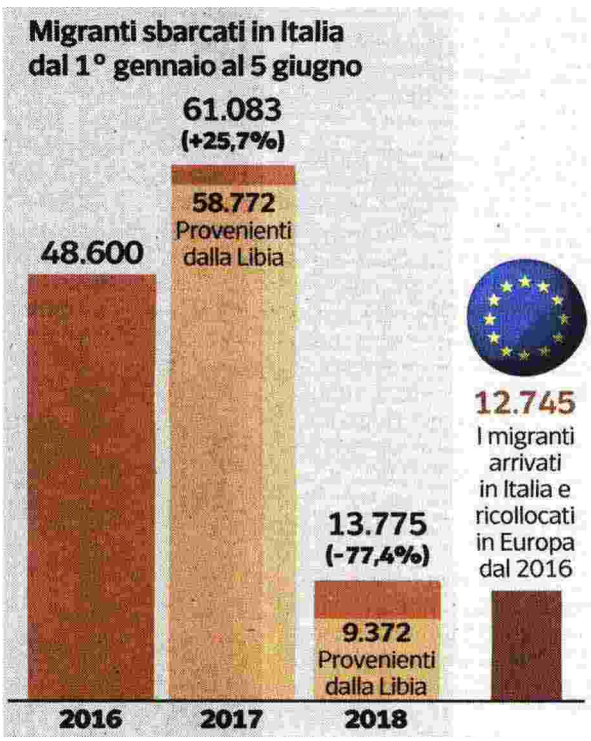
I mediatori

Il tentativo della Germania

Inizialmente Germania, Austria e altri Paesi Ue del Nord si ponevano in una posizione intermedia tra la richiesta italiana di modifica del regolamento di Dublino e l'opposizione dura dell'Est. I governi di Berlino, Parigi e Stoccolma hanno cercato di mediare tra Roma e il gruppo di Visegrad, pur lentamente e senza risultati. L'attuale normativa, che preoccupa soprattutto Italia e Grecia, non li stimola ad accelerare e forzare su un tema così delicato in politica interna. L'Austria si sta spostando verso le posizioni dell'Est.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





Il testo

- Il regolamento di Dublino, modificato per l'ultima volta nel 2013, è l'atto di diritto dell'Unione Europea che definisce i criteri con cui i Paesi membri debbano prendere in carico la protezione dei richiedenti asilo

- Essendo un regolamento dell'Ue vale per tutti i Paesi, non ha bisogno di essere recepito dai singoli Stati ed è obbligatorio in tutte le sue parti. È noto anche come Dublino III, perché ha sostituito un regolamento del 2003 che derivava da una Convenzione del 1990

- Da anni l'Italia chiede di rivedere il regolamento per ridistribuire quote di richiedenti asilo agli altri Stati membri. Al fianco dell'Italia si erano schierati altri Paesi del Mediterraneo. Contro la riforma si era formato un «fronte di Visegrad» di 4 Paesi dell'Est. La proposta di compromesso della Bulgaria è naufragata ieri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-06-2018
Pagina 1+28
Foglio 1 / 2

L'EGOISMO ALIMENTA I NAZIONALISMI

Gli errori dell'Europa

di **Federico Fubini** e **Wolfgang Münchau**

Da anni le discussioni sull'euro sono dominate da proposte di astrusi meccanismi finanziari per rendere l'unione monetaria — si dice — «più resistente» al prossimo choc. Intanto lo choc è arrivato, ed è di natura politica. Da questa settimana l'Italia ha il suo primo governo di inclinazioni nazionaliste ed euroscettiche degli ultimi 73 anni. Non che sia un evento senza precedenti nel G7 o nell'Unione Europea, se si pensa all'Ungheria, alla Polonia, alla Grecia, alla Brexit o a Donald Trump. Ma dopo queste svolte abbiamo sempre tutti le stesse domande: vogliamo capire se le conseguenze saranno radicali o se invece torneremo pian piano al mondo di ieri.

continua a pagina 28

Le conseguenze del populismo I Paesi Ue devono imparare a collaborare contro lo sciovinismo, come fecero contro il protezionismo. Finora non l'hanno fatto

L'EGOISMO CHE IN EUROPA ALIMENTA I NAZIONALISMI

di **Federico Fubini** e **Wolfgang Münchau**

SEGUE DALLA PRIMA

Per quanto riguarda l'Italia è presto per dirlo. Non lo è però per valutare alcune ragioni che hanno portato fin qui e le lezioni che racchiudono per il Paese, per l'area euro e per il modo in cui tutti noi europei falliamo nel contenere l'onda lunga del populismo. Quelle ragioni ci dicono che le riforme capaci di rendere davvero l'area euro «più resistente» non riguardano solo qualche nuovo ingranaggio finanziario, perché il cambiamento di cui l'Europa ha bisogno è politico: i Paesi Ue devono imparare a collaborare contro lo sciovinismo, come fecero contro il protezionismo dopo la Grande depressione.

Fino a oggi non l'hanno fatto. Il loro atteggiamento verso il populismo ricorda proprio quello degli anni 30 sul commercio internazionale e i dazi: ognuno cerca di spostare il problema addosso al vicino, finché naturalmente gli torna indietro con gli interessi. Chiamatelo pure lo scaricabarile del populismo, ed ecco qualche esempio di come funziona.

Nel 2015 Renzi ottenne la «flessibilità» di bilancio alla Commissione Ue sostenendo che aveva bisogno di fare deficit per contrastare l'ascesa dei 5 Stelle. Presto quella decisione infuriò l'opinione pubblica tedesca e alimentò la propaganda del partito di estrema destra AfD contro la cancelliera Angela Merkel. D'altra parte poco prima la stessa irritazione degli elettori aveva spinto Berlino a imporre un rigore eccessivo sulla Grecia, facendo divampare una pericolosa rivolta populista ad Atene nel 2015.

Sulle banche la storia è simile. I partiti nazionalisti in Olanda e Germania si sono nutriti della rabbia dei contribuenti per i salvataggi e ciò ha portato i governi a sostenere in Europa norme stringenti contro gli aiuti alle banche. Ma l'effetto in Italia è stato diametralmente opposto: la direttiva europea sul «bail-in» di fatto ha prolungato la stretta al credito, mentre le perdite imposte ai risparmiatori non hanno fatto altro che alimentare la protesta populista.

Altro caso, l'immigrazione. Durante la prima parte dell'ondata di sbarchi l'Italia ha reagito lasciando uscire i migranti attraverso le Alpi, dun-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

que in sostanza ha delocalizzato il problema a Francia e Austria. Ciò ha rafforzato gli ultranazionalisti della Fpö a Vienna e di Marine Le Pen a Parigi. Ma quando Francia e Austria hanno risposto chiudendo i confini, è toccato alla Lega mietere consensi grazie alla frustrazione che iniziava a diffondersi in Italia. Lo scaricabarile si è ritorto in pieno contro il Paese.

Ma non sarebbe onesto presentare l'Italia semplicemente come la vittima di ritorsioni europee. Alla radice della sua svolta politica si trovano cause in primo luogo interne, e antiche. Per molto tempo i governi non hanno fatto abbastanza nell'interesse dei cittadini. Non per niente gli italiani hanno alle spalle un ventennio perduto, dato che gli attuali livelli di reddito per abitante furono raggiunti per la prima volta già più di vent'anni fa. Queste sono ferite che l'Italia si è inflitta da sola, da tempo.

Dopo il 1945 il Paese aveva cambiato le sue istituzioni politiche più di quanto abbia mai riformato quelle economiche; l'Italia è passata dalla dittatura alla democrazia, ma alcuni dei tratti del fascismo sono rimasti nel funzionamento del sistema produttivo: il corporativismo, la commistione del governo nell'industria e nella finanza. La definizione dei contratti di lavoro per esempio è ancora centralizzata a livello nazionale, malgrado gli enormi scarti di produttività fra imprese e territori. Per quanto dure da cambiare dati gli interessi in gioco, queste sono strutture incompatibili con un'unione monetaria.

Poi però l'Europa ha aggiunto del suo all'ondata populista in Italia. Il conservatorismo di bilancio in piena recessione e la difficoltà della Bce a svolgere in pieno il suo ruolo fino al 2012 hanno prodotto un livello di austerità che ha destabilizzato i ceti medi e le loro preferenze politiche: quando Mario Monti divenne premier nel 2011, 5 Stelle e Lega insieme nei sondaggi non facevano il 10%; oggi sono sopra il 50%. Dei problemi che sarebbero seguiti sulle banche e i rifugiati si è detto.

Così in ogni Paese i politici tradizionali cercano di pararsi le spalle ciascuno dai populisti di casa facendone in parte propria l'agenda. Ma ciò attizza il nazionalismo aldilà dei confini. Il risultato è un effetto domino che oggi sta diventando la maggiore minaccia al futuro dell'euro e della Ue. Ha fallito l'approccio europeista tradizionale di raggiungere la convergenza coordinandosi, perché strutture così decentrate non riescono a farlo in tempi di crisi. Nessun singolo governo vuole farsi carico dell'onere maggiore, ma questo alla fine lo aumenta per tutti. Naturalmente se i leader moderati sono incapaci di cooperare contro il nazionalismo, è perché in gioco c'è sempre il loro destino personale alle prossime elezioni. Sfugge loro che così lo scaricabarile finirà per ritorcersi contro tutti. Ma dubitiamo che impareranno la lezione tanto presto: rischiano di andare avanti, come con il protezionismo, finché i danni non saranno troppi per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Individualismo
Nessun governo vuole farsi carico dell'onere maggiore, ma questo alla fine lo aumenta per tutti

Ripercussioni
L'effetto domino sta diventando la maggiore minaccia al futuro dell'euro e della Ue

CORRIERE DELLA SERA

Fiducia a Conte: siamo populisti

L'EGOISMO CHE IN EUROPA ALIMENTA I NAZIONALISMI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-06-2018
Pagina 1+7
Foglio 1

PROMESSE E REALTÀ

di **Aldo Cazzullo**

L'avvocato degli italiani, come si è presentato, ha tenuto la sua prima arringa. Il linguaggio è appunto giuridico, un po' da principe del foro un po' da professore che dice «lessema» per «parola», e cita studiosi non notissimi introducendoli però agli studenti, «il filosofo Jonas», «il sociologo Beck». Giuseppe Conte ha tratteggiato se stesso come l'esecutore del Contratto, nuovo Graal della politica, stipulato dai suoi danti causa, *Di Maio e Salvini*.

continua a pagina 7

Il commento

Un contratto impossibile sospeso tra promesse e realtà

L'esordio del premier
Il premier, al suo esordio politico, ha fatto ambiziosi riferimenti alla salute pubblica, ma è stato generico sugli obiettivi

SEGUE DALLA PRIMA

Ma è evidente che sarà anche altro, e per fortuna. Perché il contratto, così com'è scritto, è impossibile da realizzare: non ci sono i soldi per il reddito di cittadinanza, la flat tax e l'abbassamento dell'età pensionabile (e infatti il premier ha già iniziato a prendere tempo). E perché governare non significa solo attuare un programma, ma affrontare imprevisti, adeguarsi alle circostanze, confrontarsi con i partner stranieri e i mercati, e soprattutto interpretare l'opinione pubblica.

Sotto l'ultimo profilo — la sintonia con gli elettori —, questo governo è il più forte degli ultimi anni. Poco importa che il suo capo e alcuni ministri importanti fossero fino a ieri sconosciuti. Di questi tempi, l'esiguità di esperienza (si vorrebbe dire di curriculum) non è un considerata un limite, anzi può essere un vantaggio. L'aspettativa popolare per un cambiamento vero è grandissima. Il sostegno all'esecutivo nascente è ampio. I sondaggi sono unanimi, danno i Cinque Stelle sopra il 30% e la Lega poco distante; ed entrambe le fazioni sentono questo governo come proprio. E Conte ha badato ieri a non presentarsi come il rappresentante del movimento che l'ha scovato nella sua università fiorentina, ma a dar voce anche alle istanze leghiste, dalla legittima difesa alla linea dura sull'immigrazione.

La popolarità — iniziale — del governo non è però una buona ragione per rinunciare a seguirlo con spirito critico. Anzi. Al suo esordio politico, ieri in Senato, Conte ha fatto ambiziosi riferimenti alla salute pubblica («il popolo si è espresso, ora tocca a voi» è un'eco di Robespierre), ha evocato una condivisibile palingenesi morale, ma è stato generico sugli obiettivi da raggiungere. Ha scaldato i «suoi» senatori, ma non ha dato le rassicurazioni precise che un grande Paese industriale si attende da una maggioranza inedita: dall'esecutivo infatti sono esclusi sia i rappresentanti del Ppe sia quelli della famiglia socialista e democratica, che in Germania governano insieme. Conte non ha chiarito se si farà l'alta velocità, non solo la Torino-Lione quanto soprattutto la Brescia-Verona-Venezia: se chiuderà l'Ilva; se si andrà avanti con la Pedemontana; se l'Alitalia sarà venduta, come sarebbe logico, o ri-nazionalizzata, ovviamente a spese dei contribuenti. Né ha spiegato con precisione quale sarà la collocazione internazionale dell'Italia: con l'America «ma anche» con la Russia, con Bruxelles «ma anche» con Orbán.

Un governo si giudica dai fatti, non dalle parole del primo giorno. Mario Monti, accolto nel 2011 come il salvatore della patria, ieri è intervenuto in un brusio di disapprovazione, poi mutato in brivido di paura quando ha ammonito che, con i cento miliardi tra spese e mancati introiti previsti dal mitico Contratto, la trojka respinta a fatica può sempre tornare. Enrico Letta tenne un ambizioso discorso di legislatura; durò meno di dieci mesi. Matteo Renzi annunciò con una mano in tasca che il suo era l'ultimo governo cui il Senato avrebbe votato la fiducia; la fine è nota. Paolo Gentiloni volò basso fin dal decollo e ha proseguito per un anno e mezzo, in una navigazione tranquilla che ha rassicurato gli italiani più delle discese ardite del predecessore, ma senza grandi risultati. Conte ha il vantaggio di contare su una forte spinta nel Paese e di non avere quasi un'opposizione in Parlamento: il partito della Meloni si è offerto invano alla maggioranza; le truppe di Pd e Forza Italia sono deboli e divise. Se Lega e Cinque Stelle si riveleranno davvero la coalizione di domani, come prevede Renzi, il governo durerà. Se Salvini tornerà nella casa del centrodestra che lui stesso ha distrutto, come auspica Berlusconi, si tornerà al voto. Gli italiani si attendono moltissimo; ma Berlino, i mercati internazionali, il mondo globale — a partire dal G7 imminente — non saranno benevoli. Possono esserci antipatici; però esistono; e il cambiamento ieri annunciato dovrà tenerne conto.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-06-2018
Pagina 1+46
Foglio 1

Le idee

Giustizia, i 4 dubbi da fugare subito

Carlo Nordio

A una prima lettura, il programma sulla Giustizia del governo sembra mitigare le istanze estreme che caratterizzavano il cosiddetto contratto di governo. *Continua a pag. 46*

Segue dalla prima

GIUSTIZIA, I DUBBI DA FUGARE

Carlo Nordio

Sulla legittima difesa, si parla solo di generico potenziamento; sulla prescrizione, di una sua restituzione alla funzione originaria; sulla certezza della pena, di un suo contemperamento con lo scopo riabilitativo. Insomma nulla di rivoluzionario: non la licenza di sparare sempre e comunque in casa propria, non il carcere per tutti; non un eterno calvario per chi cada nella rete della legge penale. Accanto a queste apparenti novità, le usuali aspirazioni predicate da tutti i governi precedenti: processi più rapidi, giustizia più snella, risarcimento per le vittime, lotta alla mafia e alla corruzione. Un programma che presenta una continuità di propositi e che, temiamo, produrrà altrettante delusioni, per alcune ragioni che provo a spiegare.

Primo. Processi celeri. La lentezza della nostra giustizia, soprattutto di quella penale, è determinata da un fattore molto semplice: la disparità, o meglio l'incompatibilità tra i mezzi disponibili e i fini perseguiti. I mezzi sono quelli noti: pochi magistrati, ancor meno collaboratori, e strutture antiquate. I fini sono quelli di perseguire tutti i reati, con un'azione penale che è obbligatoria. Quindi: o si aumentano i mezzi, ma questo è impossibile perché non ci sono risorse, e comunque l'arruolamento di giudici e ausiliari capaci richiede alcuni anni di formazione. Oppure si diminuiscono i reati con una radicale depenalizzazione: ma il governo pare pensarla in modo opposto, o così almeno si legge nel contratto. O infine si rende discrezionale l'azione penale, ma qui occorrerebbe cambiare la Costituzione. Se il Presidente e il ministro della Giustizia hanno altri suggerimenti, che non siano la solita litania sulla gestione manageriale degli uffici, mi piacerebbe conoscerli.

Secondo. La certezza della pena. La pena, per esser davvero certa ed equa, deve'esser irrogata in modo corretto e con un processo rapido perché una sanzione inflitta a distanza di anni è sempre ingiusta: e questo ci riporterebbe al problema precedente. In realtà c'è dell'altro. Pena certa non significa sempre e comunque la galera: significa una sanzione applicata in modo concreto. Ad esempio, se oggi un vandalo imbratta un muro, rischia qualche mese di carcere per danneggiamento. Nella pratica, se vien preso, il giudice gli infligge trenta giorni con la condizionale: cioè viene liberato, e buonanotte a tutti. La pena certa significherebbe che il vandalo viene condannato a un mese di lavaggio degli edifici sporchi, lavoro da cominciare il giorno dopo la sentenza. Con l'avviso che se il condannato non ottempera l'obbligo, in galera ci finisce davvero e senza sconti. Anche qui, ci piacerebbe sapere.

Terzo. La prescrizione. La sua funzione originaria non è più solo quella del codice mussoliniano di estinguere un reato che lo Stato non ha più interesse a punire, ma anche quella, prevista dalla Costituzione, di garantire all'imputato un processo di durata ragionevole. Il termine di otto anni (o dieci, o dodici) può anche essere troppo breve per estinguere l'interesse a punire un reato grave; ma è già troppo lungo per un disgraziato sotto inchiesta, che magari alla fine venga riconosciuto innocente. Il rimedio è noto. Basterebbe far decorrere i termini non dal momento della commissione del reato, ma da quello in cui il cittadino finisce sulla graticola giudiziaria. Aspettiamo.

Ed ora il quesito finale. Nella (sacrosanta) lotta alla corruzione si vuole introdurre la figura dell'agente provocatore: un ruolo ambiguo e sciagurato, che da noi avrebbe conseguenze funeste. La risposta che si dà è che negli Stati Uniti funziona. Rispondo: credo bene! Funziona perché gli Usa hanno un sistema giudiziario non solo diverso, ma opposto al nostro. I giudici sono nominati dai Governatori, o dal Presidente, e comunque non giudicano nulla, perché il verdetto lo emette la giuria popolare, composta da cittadini sorteggiati e ricusabili. Nel senso che l'imputato può - entro un certo numero – farli estromettere, senza nemmeno spiegare il perché. Inoltre l'azione penale è discrezionale e ritrattabile, cioè può esser ritirata dall'accusatore per ragioni sue proprie . Ma l'aspetto più interessante è un altro: che il Pubblico Ministero, cioè il District Attorney o Public Prosecutor, è eletto dal popolo, e ha una responsabilità politica. Se fa un malo uso dell'agente provocatore, non solo viene cacciato via, ma può anche esser chiamato risarcire il danno. Da noi, come si sa, il Pm è irresponsabile, e spesso quando sbaglia un'indagine viene promosso.

Orbene, un sistema giudiziario si deve assumere nella sua coerente sistematicità, altrimenti si sfascia in mano, come è accaduto da noi con il processo alla Perry Mason, quando si è voluto prendere una Ferrari con il motore della cinquecento, senza benzina per farla correre e senza piloti che la sapessero guidare. È dunque disposto, il Governo, a proporre al Parlamento il sistema americano, e soprattutto a rendere elettivo, il Pubblico Ministero? Il Ministro Salvini probabilmente lo è. Ci piacerebbe sentire gli altri.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-06-2018
Pagina 1+47
Foglio 1 / 2

Il focus

Ilva e la salute cosa dicono

i dati scientifici

Ettore Mautone

Quando si parla dell'Ilva di Taranto, i media hanno messo spesso evidenziato come si devono coniugare due sacrosanti diritti: quello al lavoro e quello alla salute. I due fronti sono chiari. Da un lato c'è chi sostiene la necessità mantenere in vita la fabbrica, con sistemi moderni e più ecologici, ed effettuare in parallelo la bonifica. Dall'altro c'è chi invece vuole riconvertire, i Cinquestelle e il governatore Emiliano, e sostanzialmente chiudere per effettuare solo la bonifica.

Continua a pag. 47

Segue dalla prima

L'ILVA DI TARANTO E LA SALUTE COSA DICONO I DATI SCIENTIFICI

Ettore Mautone

Per capire, senza cadere nell'agone ideologico e politico, quale sia la vera incidenza dei tumori sul Comune di Taranto e sulla sua provincia bisogna guardare i dati disponibili ottenuti dal Registro Tumori, certificati dall'Airtum e disponibili sul sito dell'Airc, l'associazione della ricerca contro il cancro. I dati sull'incidenza dei tumori dicono che sia per il comune che per la provincia i numeri sono leggermente superiori alla media nazionale ma assolutamente in linea e in alcuni casi anche più bassi rispetto ad altre area a forte industrializzazione. Vediamo il dettaglio del Rapporto 2017. Prima il Comune. Gli uomini 0,5%, media nazionale 0,47%, media aree industrializzate 0,5%. Le donne: 0,37% , 0,34% e 0,37%. Passando alla Provincia la situazione migliora. Per gli uomini: 0,44%, 0,47%, 0, 51%. Mentre per le donne le percentuali ufficiali sono: 0,33; 0,34% e 0,37%. È da queste cifre che si deve partire se si vuole affrontare scientificamente il dibattito.

Il rapporto segnale che la percentuale è più elevata nelle aree immediatamente limitrofe alla fabbrica ,che saranno oggetto di bonifica, per poi diminuire progressivamente man mano che ci si allontana.

«Le broncopatie cronico-ostruttive - viene spiegato - presentano criticità in termini di eccesso di mortalità nei quartieri Tamburi, 24% a Paolo VI e 26% Città vecchia-Borgo».

«Il registro riporta dati aggiornati al 2012 – spiega Tiziana Spinosa, igienista che ha lavorato al piano regionale campano per Terra dei Fuochi - ma la pubblicazione conferma sostanzialmente il primo report di incidenza dei tumori maligni della provincia di Taranto presentato nel 2014 che comprendeva i casi incidenti nell'intero territorio provinciale per gli anni 2006-2008».

Nel 2016 fu poi presentato un ampliamento dei risultati dell'incidenza neoplastica comprendente gli anni 2009-2011. Alcuni picchi erano già emersi nelle rilevazioni precedenti, allineando Taranto e la provincia ai dati di incidenza di malattie del pool nazionale dei siti inquinati di interesse nazionale e delle aree a più intensa industrializzazione, superando significativamente quelli raccolti dal Pool Sud dei registri tumori. «Il Comune di Taranto presenta per molte sedi tumorali eccessi più nel sesso maschile, che sulla base della letteratura depongono a favore di un presumibile coinvolgimento della condizione ambientale, lavorativa oltre che degli stili di vita – spiega Antonia Mincuzzi, medico dirigente responsabile del registro tumori di Taranto - in particolare il mesotelioma pleurico continua a presentare eccessi di rischio più elevati».

L'analisi della sopravvivenza, richiede attenzione nel carcinoma dello stomaco che in entrambi i sessi risulta inferiore al dato nazionale e, riguardo al sesso femminile, per carcinoma della cervice uterina, di rene e vie urinarie, linfoma non Hodgkin e mieloma multiplo. Ma in questo caso si rimanda non alle condizioni ambientali e agli stili di vita quanto allea carenze dell'offerta sanitaria in termini di screening e di cure adeguate. «Rispetto a Terra dei fuochi – aggiunge Spinosa – la sorgente inquinante a Taranto è puntuale e mano a mano che ci si allontana dal sito calano gli effetti delle polveri sottili e dei metalli pesanti. Purtroppo si tratta di zone che sono state assorbite da processi di industrializzazioni nel dopoguerra e dunque all'interno di zone urbane. Come è avvenuto a Bagnoli. In Australia, a Sidney, non ci si fa il bagno a mare ma la città è tecnologicamente avanzata ed è stata progettata per accogliere gli insediamenti produttivi. Qui bisognerebbe riconvertire alcune funzioni di città e delocalizzare alcune funzioni urbane».

Insomma, vivere a Taranto non è come risiedere sulle colline del Chianti e tantomeno soggiornare sulle ridenti coste del Cilento. Ma tutta l'Italia industrializzata, in particolare il Nord ricco e produttivo, fa in realtà i conti con un impatto dell'inquinamento sulla Salute dei cittadini in rapporto ai vantaggi in termini socio economici. «La domanda da cui partire – avverte Maria Triassi, direttore del dipartimento di Igiene e sanità pubblica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dell'Università Federico II – è, quanto è importante l'impatto dell'ambiente sulla salute? L'esposizione ambientale si stima che provochi in maniera più o meno diretta 13 milioni di morti l'anno, nel mondo assorbendo il 23% di tutte le morti per tutte le cause e il 24% delle patologie. Riguardo all'Ilva di Taranto, si tratta dello stabilimento siderurgico più grande d'Europa».

Un altro aspetto importante, nell'analizzare le cause, è la cosiddetta deprivazione sociale: «Abbiamo studiato più di 320.000 persone di cui si sono trascurate le abitudini di vita – conclude Triassi - variabili che possono essere assorbite dalla deprivazione socioeconomica».

A Taranto città si trovano risultati di correlazione deboli tra rischio di morte per cause naturali, cause respiratorie e cardiovascolari rispetto all'incremento di polveri sottili e di ossido di azoto. Mentre questo rapporto diventa molto più forte in alcuni quartieri (Borgo e Tamburi) che sono particolarmente interessati dal fenomeno dell'inquinamento dell'aria e dalle emissioni dagli impianti industriali. In ogni caso nelle popolazione più deprivate socialmente assistiamo sempre ad un aumento di mortalità e incidenza di malattie. Eccessi nelle classi più svantaggiate dell'ordine del 20%. Così anche i cittadini di Massafra e Statte sono investiti dai maggiori fenomeni di inquinamento».

IL MATTINO

Fiducia a Conte, il caso Sud

Maestre campane dal Nord rientrano solo 230 su 4mila

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-06-2018
Pagina 1+3
Foglio 1

L'ANALISI

QUEL SILENZIO SULLE COPERTURE

di **Dino Pesole**

È un contratto «per il Governo del cambiamento», quello illustrato ieri dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, che parte con alcuni omissis.

— *Continua a pagina 3*

L'ANALISI

Il silenzio sulle coperture non dà certezze sul deficit

Dino Pesole

— *Continua da pagina 1*

Dall'euro, che avrebbe richiesto già nell'esposizione programmatica quanto poi Conte ha esplicitato in sede di replica (l'uscita dall'euro «non è mai stata in discussione»), al tema altrettanto decisivo delle coperture e delle clausole Iva. Si va dal «salario minimo orario» al reddito e alla pensione di cittadinanza, al debito pubblico che va ridotto azionando la leva della crescita. Obiettivo condivisibile a patto che si chiarisca in che modo si intende spingere sul pedale dello sviluppo per creare occupazione e lavoro stabile, con quali politiche economiche, industriali e fiscali. Sulla flat tax a due aliquote, pare doveroso indicare entro quale arco temporale e con quali priorità saranno adottati i diversi "moduli", e con quali risorse si finanzierà una riforma che a regime può costare fino a 50 miliardi. Cui andrebbero ad aggiungersi i 17 miliardi del reddito di cittadinanza e i 5 miliardi l'anno del "superamento" della legge Fornero. Un imponente volume di risorse che richiede coperture certe e strutturali. Al momento non si va oltre la "lotta agli sprechi e ai privilegi", il taglio dei vitalizi e delle pensioni oltre i 5mila euro al mese, che hanno un valore simbolico ma con impatto minimo sui conti pubblici. In realtà solo un'attenta spending review da avviare proprio ora, a inizio legislatura, può garantire l'auspicata razionalizzazione della spesa aprendo gli spazi per la riduzione della pressione fiscale. Conte parla di "alleanza finanziaria" tra fisco e contribuenti, ma occorre chiarire se tra le coperture che si vanno immaginando compaia anche la "pace fiscale" evocata nel "contratto" (un vero e proprio condono?). Entrate in ogni caso una tantum che non potranno coprire riduzioni permanenti delle tasse o aumenti di spesa corrente. E anche il ricorso alla maggiore crescita indotta dagli sgravi fiscali quale fonte di copertura è da calibrare con attenzione (arduo stimarne ex ante gli effetti). Va bene l'impegno alla semplificazione e la lotta alla burocrazia, e anche l'impegno a «favorire le imprese che innovano e assumono nuovo personale». Ma occorre accompagnare questi intendimenti programmatici con l'indicazione del percorso e dei relativi costi. Sull'Europa, è certamente apprezzabile il richiamo all'appartenenza («è la nostra casa»), alla necessità che il confronto avvenga in un quadro di stabilità finanziaria e di fiducia dei mercati, e che l'Europa vada cambiata nel segno dell'equità. «È legittimo oppure no rinegoziare le politiche economiche», si è chiesto Conte in sede di replica? E tuttavia ci si attende ora che il neonato governo, in vista del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno, chiarisca la sua posizione sul tema centrale della nuova governance economica europeo e sul completamento dell'unione bancaria. Tra gli altri omissis si registra l'assenza di indicazioni sul tema delle clausole Iva, pronte a scattare dal prossimo anno. Poiché l'intera questione, al pari degli obiettivi di deficit (cui pure non si va cenno) sarà oggetto tra breve di trattativa con Bruxelles, un chiarimento preliminare pare doveroso.

50

MILIARDI
Le risorse necessarie a regime per finanziare la flat tax a due aliquote

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-06-2018
Pagina 1+21
Foglio 1

IL PROFESSORE IN AULA

LE PAROLE DIMENTICATE SUI DIRITTI

FRANCESCO BEI

Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ieri ha debuttato in un'aula parlamentare con la perizia di un retore abituato a parlare davanti al pubblico. Non si è fatto intimorire dal momento, dall'ambiente e dalle (piccole) contestazioni delle opposizioni e questo è già un indizio di una fibra che forse si rivelerà meno cedevole di quanto immaginano coloro che l'hanno designato in quel posto.

— P. 21

LE PAROLE DIMENTICATE SUI DIRITTI

FRANCESCO BEI

Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ieri ha debuttato in un'aula parlamentare con la perizia di un retore abituato a parlare davanti al pubblico. Non si è fatto intimorire dal momento, dall'ambiente e dalle (piccole) contestazioni delle opposizioni e questo è già un indizio di una fibra che forse si rivelerà meno cedevole di quanto immaginano coloro che l'hanno designato in quel posto.

Già, perché questo in fondo è quello che tutti si aspettano da Conte: che ubbidisca. A Di Maio e, un po', anche a Salvini. Egli stesso, proponendosi come semplice «cittadino» e «garante» del contratto non ha dissipato questa impressione. Anzi, è parso quasi ammantarsene come un ornamento o forse una difesa preventiva. The Manchurian Candidate è un film di qualche anno fa in cui si racconta l'ascesa fino alla soglia della presidenza degli Stati Uniti di un candidato a cui è stato fatto il lavaggio del cervello fino a renderlo un robot agli ordini di una misteriosa società privata. Molti vorrebbero dipingere Conte in questo modo, come un docile strumento nelle mani della Casaleggio, e solo il tempo e le scelte dell'interessato potranno smentire questi sospetti.

Ma stando alla giornata di ieri si può senz'altro abbozzare un primo identikit di questo oggetto misterioso planato su Palazzo Chigi. Rivendica con orgoglio il carattere «populista» della sua strana maggioranza, ma lo declina a modo suo. Un populista soft, si potrebbe dire. Con un pizzico di malizia, un peronista dandy. Che con la stessa attitudine del Conte Zio di Manzoni mira a «sopire, troncare, troncare, sopire» gli spigoli più acuminati dei due ingombranti azionisti della sua maggioranza. Un «parlare ambiguo, un tacer significativo, un restare a mezzo» che copre tutto: il razzismo di certa Lega, le polemiche sull'euro, il no grillino alle grandi infrastrutture che dovrebbero connettere l'Italia all'Europa, la fratellanza politica con Putin e Le Pen. Su tutto questo il professor Conte, per dirla con Manzoni, è «restato a mezzo». C'è l'elogio del Parlamento certo, ma non la difesa della libertà del parlamentare nei confronti del governo e dei partiti, una libertà che si esprime anzitutto attraverso il presidio liberale del divieto di ogni vincolo di mandato. C'è la definizione degli Stati Uniti come «alleato privilegiato», ma si invoca l'apertura alla Russia e la fine delle sanzioni. C'è la difesa degli immigrati, ma anche la promessa-minaccia di "riorganizzare il sistema dell'accoglienza". Una riedizione del famoso "ma anche" veltroniano, dove sembra che le vere intenzioni siano quelle precedute dal «ma». Altri punti più sensibili sono stati del tutto taciuti o sorvolati per titoli: la cultura, la scuola, l'abolizione della legge Fornero, il destino dell'Ilva, l'Alitalia. Per non dire del silenzio sui diritti civili, sulle nuove famiglie "arcobaleno" e sui loro figli. l'Ilva chiuderà in omaggio alla «decarbonizzazione» auspicata da Conte? Sarebbe interessante saperlo. Pagherà ancora una volta Pantalone, che ha già scucito oltre 7 miliardi, perché il governo vuole difendere l'italianità di Alitalia? Si rimetterà mano a una legge elettorale che ora viene molto criticata ma che è stata votata anche dai leghisti? Come si concilia la vicinanza di Salvini al gruppo di Visegrad con l'interesse nazionale italiano di redistribuire i migranti in tutta l'Unione? Domande legittime a cui il presidente del Consiglio dovrà presto dare una risposta. Ieri ha rivendicato il suo essere populista con una citazione di Dostoevskij. Speriamo non conti, come il Raskòl'nikov di Delitto e Castigo, sulla nostra rassegnazione: «Hanno pianto un poco, poi si sono abituati». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Illustrazione di Massimo Jatosti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-06-2018
Pagina 6/7
Foglio 1 / 2

Salvini: «È un bel progetto, non rinnega il mio passato» Il feeling ritrovato con Bossi

Il vicepremier: entro il mese gli incontri con Tunisia e Libia

ROMA «Abbiamo di fronte un gran bel progetto. E soprattutto, un progetto che non rinnega il passato». Insomma: «Sono contento di non aver fatto saltare il tavolo». Archiviati i tormenti dei giorni prima della nascita del governo, messo in tasca il no alla riforma del trattato di Dublino e, soprattutto, sentito Giuseppe Conte che rivendica il populismo come nuova chiave per interpretare la politica, per Matteo Salvini quella di ieri è stata una giornata eccellente: «Abbiamo costruito un buon rapporto con i 5 Stelle, ho imparato ad apprezzarne il pragmatismo. Ma il rapporto è buono anche con i Fratelli d'Italia e quello con Forza Italia è discreto». Insomma, il nuovo del governo — secondo Salvini — non distrugge la storia del centrodestra dell'ultimo quarto di secolo, ma la rinnova. In un governo dalla prospettiva temporale che oggi il leader leghista ritiene di legislatura.

Il ministro dell'Interno ascolta il neopremier nel suo discorso, si siede al suo fianco per ascoltarne la replica dopo le dichiarazioni dei partiti, ma tra i due momenti — e cioè buona parte del pomeriggio — Matteo Salvini torna al Viminale. Il lavoro al ministero lo sta appassionando e sente di poter fare un annuncio: «Conto entro giugno di poter avere incontri diretti di alto livello sia con la Tunisia che con la Libia».

Salvini è sollecitato dalle parole del suo predecessore, Marco Minniti. Ospite di *Otto e mezzo*, l'ex ministro ha osservato che «la Tunisia è un Paese chiave, quello con il quale abbiamo il migliore accordo di riammissione ed è l'unico che accetta i voli charter». Inoltre, «dobbiamo capire che sono Paesi fragilissimi, e anche loro hanno un'opinione pubblica». Insomma: «L'interesse dell'Italia non è destabilizzarli».

Per questo Salvini annuncia gli incontri («Io non vedo l'ora di andare in Tunisia»), per questo spiega che le sue parole dell'altro giono sulla Tunisia «hanno sortito il molto probabile risultato di ottenere un incontro». Minniti ha anche osservato che tra lui e Salvini non c'è stato il passaggio di consegne di prassi: «L'ho chiamato per congratularmi attraverso la Batteria del Viminale, ma non ho ancora avuto risposta». Il suo successore premette di «non voler polemizzare». E aggiunge che «oggi è il mio quarto giorno, ho passato ore e ore molto impegnative. Certamente avrò il piacere di bere un caffè con Minniti...». Restano confermati i dubbi del ministro sulle organizzazioni di soccorso: «Ancora oggi ci sono delle ong che fanno affari, ma finalmente c'è un governo che si propone di salvare vite».

L'altra soddisfazione di giornata per Salvini è arrivata dal Lussemburgo, dove il vertice dei ministri dell'Interno Ue si è chiuso con un nulla di fatto: la proposta bulgara di riforma del trattato di Dublino, che secondo il leader leghista «peggiorava» le regole oggi in vigore, non ha trovato una maggioranza che potesse votarla: «Ma la cosa migliore è che anche altri Paesi ci sono venuti dietro, abbiamo spaccato il fronte. Significa che non è vero che non si può incidere sulle politiche europee». Sull'argomento, Salvini già guarda alla prossima presidenza Ue, che sarà guidata dall'Austria governata anche dagli alleati del Fpo.

Di ieri anche il caloroso saluto in Senato tra Salvini e Umberto Bossi: i due si sono intrattenuti per qualche minuto dopo il voto di fiducia al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

170 mila i migranti che, secondo quanto riferito dal ministro dell'Interno Matteo Salvini, sarebbero ospitati nelle centinaia di strutture pubbliche e private a spese dello Stato. Un sistema per cui Salvini ha promesso una «revisione radicale»

7 mila Il totale, tra respingimenti ed espulsioni, di immigrati irregolari nel 2017. Le cifre sono state fornite sempre da Salvini: «Di questo passo ci mettiamo un secolo a riportare la legalità — ha detto —. Ne discuterò con gli altri ministri europei»

40 mila i nomadi presenti in Italia secondo quanto spiegato dal leader della Lega. Salvini, a gennaio, aveva promesso: «Non vedo l'ora di chiudere tutti i campi rom — le sue parole in tv — mi impegno a chiuderli in 5 anni»

Il bilancio
Il leader leghista convinto di non «aver fatto saltare il tavolo» nel centrodestra

Il Carroccio

di **Marco Cremonesi**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il governo

Tutti in piedi ad applaudire sulla lotta alla mafia.
Pd e Forza Italia restano seduti a capo chino.
I 5 Stelle infieriscono: alzatevi!

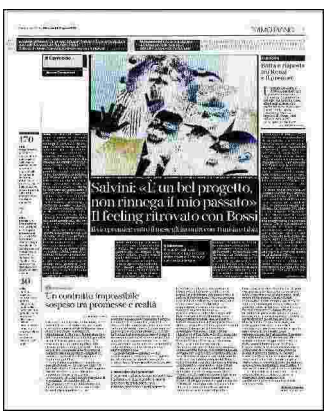
Conte parla del conflitto d'interessi e dal Pd si leva un grido eroico e disperato: viva Casaleggio!

In fondo al banco del governo, Bonisoli (Cultura) e Bussetti (Istruzione) sono soli. Non sanno dove mettere le mani. Nessuno li conosce e loro non conoscono nessuno. #tenerezza

Quagliariello abbraccia il ministro dell'Economia Tria come fosse il fratello che non vede da vent'anni

Sorrisi Il ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ieri con il sottosegretario Giancarlo Giorgetti, 51, e la ministra per il Sud Barbara Lezzi, 46

La partita giocata da Luigi e Matteo
Solo loro possono far saltare il banco



Salvini: «L'un bel progetto, non rinnego il mio passato»
Il feeling ritrovato con Bossi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-06-2018
Pagina 9
Foglio 1 / 2

«Rousseau? Non c'entra Ma il popolo deciderà sugli stessi temi dell'Aula»

Fraccaro: sì ai referendum senza quorum

L'intervista

di **Emanuele Buzzi**

ROMA Ministro Fraccaro, lei ha parlato di valorizzare la centralità delle Camere e la partecipazione dei cittadini: non è una contraddizione?

«Assolutamente no. Gli strumenti di democrazia diretta e partecipativa esistono già in altri contesti, non solo in piccoli Stati ma anche in realtà come la California dove i cittadini possono intervenire anche su questioni economiche. In quelle realtà si è visto che la democrazia diretta migliora la democrazia rappresentativa, è un completamento peraltro previsto dalla nostra Costituzione».

Però molti costituzionalisti sostengono che la democrazia diretta é inattuabile e che stride con la Costituzione che si basa su una democrazia rappresentativa.

«Ho sentito anche io dichiarazioni in tal senso ma nascono da un fraintendimento: si pensa che il Movimento voglia sostituire la democrazia rappresentativa con la democrazia diretta. Ma noi vogliamo integrarla».

Come?

«Vogliamo che ci siano maggiori strumenti di partecipazione da parte dei cittadini. Abbiamo scritto nel contratto di governo i nostri obiettivi: leggi di iniziativa popolare a data certa, referendum abrogativi e propositivi senza quorum».

Ma non è che poi finirete per importare il modello Rousseau nello Stato?

«Rousseau è una piattaforma utilizzata per gestire le nostre attività interne, non vogliamo assolutamente importarla nello Stato. Diverso è considerare che esistono già strumenti informatici — mi vengono in mente quelli utilizzati a Madrid— in grado di incentivare la partecipazione dei cittadini».

Ma non è che vuole farci votare tutti con un clic?

«No, anche se un processo di digitalizzazione è auspicabile ma con i tempi necessari per coinvolgere tutta la popolazione. A noi interessa il fine, far partecipare i cittadini, non il mezzo».

Però voi avete insistito molto sul web.

«Le ripeto: importa il fine, non il mezzo. Quello che mi preme è che la volontà del popolo non venga messa in un cassetto come è successo per alcuni referendum o con le firme raccolte ai nostri primi V Day per le leggi di iniziativa popolare».

A questo proposito il deputato M5S Paragone ha affermato che lei sarà un guardiano della volontà popolare espressa dai referendum. Non le pare troppo? Come intende fare?

«Intendo solo far sì che non ci sia più la necessità di un guardiano: se il popolo vota, quello che vota deve essere realizzato».

Ma per abolire il quorum dovete cambiare l'articolo 75 della Carta.

«Le riforme costituzionali richiedono molto tempo anche se a me piacerebbe far partire l'iter presto. Gli italiani da noi però non si devono aspettare tante leggi e leggi fatte in fretta. A noi interessa che durino nel tempo e che siano comprese e apprezzate anche nella fase di costruzione. In passato abbiamo visto troppe leggi spot che poi sono state modificate perché fatte male».

La Carta pone anche dei paletti ai referendum. Lei vuole abolirli e proporre consultazioni su tutto?

«Io sono per un cambiamento progressivo e non è necessario concedere subito votazioni su qualsiasi materia. Però da parte mia in linea di massima c'è la volontà di far coincidere la libertà di azione tra il Parlamento e il popolo: non vedo perché il popolo italiano non si possa esprimere su alcune materie su cui si può esprimere il Parlamento. Ovviamente l'importante è creare un percorso che permetta una piena informazione prima di decidere».

Ha in mente qualcosa in particolare?

«Credo che il popolo potrebbe esprimersi su argomenti divisivi su cui spesso in Parlamento si combatte credendo che il Paese non abbia un'idea precisa ma magari tra i cittadini esiste una maggioranza chiara».

Allude ai temi etici?

«Sì, penso anche ai temi etici».

I temi etici
«I cittadini potrebbero esprimersi su argomenti divisivi, come i temi etici»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Chi é

- Riccardo Fraccaro, 37 anni, tra i fedelissimi di Luigi Di Maio, è ministro per i Rapporti con il Parlamento e la Democrazia diretta

- Eletto deputato con il Movimento 5 Stelle per la prima volta nel 2013, è stato confermato il 4 marzo scorso

Di Maio e il risiko nomine: fuori i ribelli

«Rousseau? Non c'entra Ma il popolo deciderà sugli stessi temi dell'Aula»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-06-2018
Pagina 9
Foglio 1

La senatrice a vita Il discorso in Aula

A Palazzo Madama Liliana Segre, 87 anni, senatrice a vita, sopravvissuta all'Olocausto, ieri in Aula

Ovazione per Segre: «No a leggi speciali»

C'è voluta un'anziana signora sopravvissuta al campo di sterminio per far scorrere la corrente della storia nell'Aula del Senato. Contro l'«indifferenza», la «sofferenza» e le «ingiustizie» si è levata la voce della senatrice a vita Liliana Segre che, con gratitudine, ha ricordato «la scelta sorprendente del presidente Mattarella di nominare una vecchia signora che ancora porta sul braccio il numero di Auschwitz». Ma chi, come lei, ha subito pure le leggi razziali del fascismo, ora si «opporrà alle leggi speciali contro i rom». La senatrice, molto applaudita dall'Aula, sulla fiducia si è astenuta e valuterà il governo «guidata solo dalla Costituzione».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di Maio e il risiko nomine: fuori i ribelli

«Rousseau? Non c'entra Ma il popolo deciderà sugli stessi temi dell'Aula»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-06-2018
Pagina 10
Foglio 1

«Noi alternativi Ma non tratteremo questo governo da male assoluto»

Lupi: faremo un'opposizione intelligente

Il futuro del centrodestra
La coalizione non è finita Salvini deve essere la nostra sentinella, come fu Silvio con Letta

L'intervista

di **Giuseppe Alberto Falci**

ROMA «Il premier non si è assolutamente distaccato dal contratto di governo che avevano sottoscritto Lega e M5S e di cui è il garante e l'interprete».

E oggi lei, Maurizio Lupi (parlamentare e coordinatore nazionale di Noi con l'Italia), come si comporterà a Montecitorio? Darà la fiducia all'esecutivo guidato dal professor Giuseppe Conte?

«Voteremo contro, perché il programma è espressione assoluta di una guida pentastellata. Ma non bisogna commettere l'errore che oggi sta facendo la sinistra: questo governo non è il male assoluto. Noi voteremo contro ma faremo opposizione intelligente, perché riteniamo che la proposta legastellata riporti le lancette indietro. Dopodiché occorre fare un ragionamento...».

Prego...

«L'esecutivo appena nato è un esecutivo politico espressione del voto dello scorso 4 marzo. Dobbiamo comprendere, come ci ha ricordato tempo fa papa Francesco, che stiamo vivendo un cambiamento d'epoca, anche in politica. E allora da oggi la cosa importante è rimboccarsi le maniche e costruire una alternativa politica forte che possa inglobare chi ancora ritiene importante una proposta moderata e liberale».

Il governo di Movimento Cinque Stelle e Lega segna la fine del centrodestra?

«Ma no. Come nel 2013, Berlusconi portò le istanze del programma del centrodestra nell'esecutivo di Enrico Letta. Oggi Salvini dovrà essere la sentinella del centrodestra all'interno del governo Conte. Mi fa piacere, ad esempio, che sia stato reintrodotto il ministero alla Famiglia...».

Qual è il suo giudizio sul discorso del neopremier Conte?

«L'ho sentito e ascoltato con attenzione. L'unico giudizio che posso dare è in bocca al lupo».

Dia un voto.

«Preferisco non darne. Posso solo dire che ho percepito nelle sue parole tanta buona volontà, ma più che un avvocato del popolo mi è sembrato un attuatore di un programma che gli è stato presentato da due clienti».

Qual è la parte del contratto di governo che riscriverebbe?

«Inorridisco al solo ascoltare la parte della giustizia. La corruzione non si combatte solo con la legge, con l'inasprimento delle pene. Ma ci vuole prima di ogni cosa una rivoluzione educativa che parta dal basso. Mi auguro che la Lega posso controbilanciare questa deriva giustizialista. Poi, certo, ci sono altre parti contraddittorie del programma. Penso alle infrastrutture. Il governatore della Lombardia dice sì alla Pedemontana, Chiamparino invoca la Tav. Prevarrà questa posizione o quella di Toninelli che predilige la bici?».

Cosa ne pensa dell'apertura del premier Conte alle opposizioni?

«Credo che questo sia il compito di un premier. Ecco, l'intelligenza di un presidente del Consiglio è anche quella di cogliere e comprendere le istanze delle opposizioni. Poi c'è un altro elemento: il ruolo del Parlamento. Lavorerò affinché il Parlamento ritorni il luogo del dialogo».

Resterà nel solco del centrodestra o potrebbe un giorno cambiare idea e magari sostenere l'esecutivo di Conte?

«Questo governo offre una grande opportunità a chi crede che sussidiarietà e solidarietà siano una risposta più giusta dello statalismo, a chi crede che il lavoro è meglio del reddito di cittadinanza, che parità scolastica e autonomia della scuola siano obiettivi imprescindibili. Abbiamo l'opportunità di costruire una proposta politica che persegua questi obiettivi. No, non appoggeremo il governo Conte».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Moderato Maurizio Lupi, 58 anni, è stato ministro delle Infrastrutture nel governo Renzi. Alle elezioni del 4 marzo è stato rieletto alla Camera, nel collegio di Merate, sostenuto dalla coalizione di centrodestra (in quota Noi con l'Italia-Udc)

Il governo
Il muro di Berlusconi: sono inadeguati
«Noi alternativi Ma non tratteremo questo governo da male assoluto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 06-06-2018
Pagina IV
Foglio 1

Economisti organici

Ci sono sempre stati, ma quelli del governo gialloverde hanno già cominciato fortissimo

Roma. L'economista organico ai tempi del governo giallo-verde usa le statistiche per mentire, fornisce elementi per elettori in cerca di bias di conferma, spaccia per innovazioni innovazioni che non lo erano, perché già esistenti da tempo (è il caso della flat tax per le imprese annunciata dal senatore Alberto Bagnai, già presente dal 1973 con altri nomi). Sta su Twitter, dove ha coniato una "neolingua economica", come l'ha ribattezzata Ferdinando Giugliano: "La flat tax non è flat"; il "reddito di cittadinanza" non è di cittadinanza; "Quota 100 non è una quota liberamente raggiungibile"; "Flessibilità = indebitamento". L'economista organico un tempo era Renato Brunetta, che nel 2012 ogni giorno pubblicava dati e grafici per dimostrare che "l'andamento dello spread italiano come quello di altri paesi non dipende dal governo Monti o da quello Berlusconi, ma dalla debolezza della governance europea". Peccato che Brunetta con il suo "tormentone", come lo aveva ribattezzato, si concentrasse sulla media del valore dello spread e non sulla tendenza. Non è un mestiere di poco conto quello di "mentire con le statistiche", come da preciso manuale di Darrell Huff.

Lorenzo Fioramonti, professore in un'università del Sudafrica, due giorni fa utilizzava un grafico del Financial Times a proprio uso e consumo, spiegando come esso indicasse "chiaramente che la Banca Centrale Europea ha mollato massicciamente l'acquisto di di titoli italiani dopo le elezioni di marzo, dopo crescita regolare negli anni precedenti". A parte il fatto che la diminuzione degli acquisti era stata programmata per tempo e che se la Bce avesse comprato più titoli italiani avrebbe fatto pensare ad una outright intervention, che fa solo per paesi assistiti dal Fondo salva stati, l'aspetto surreale è che i gialloverdi sono antieuro ma ora vogliono che la Bce compri i bond italiani a caso. Insomma, l'Europa va bene solo quando fa comodo. A guardare i dati nella loro completezza, poi, nel mese di maggio la Bce ha acquistato 3,6 miliardi di euro di titoli italiani, vale a dire una quantità superiore a quella di gennaio e marzo. Come osserva Riccardo Puglisi nella premessa all'edizione italiana del libro di Huff, "l'inganno nell'uso dei dati statistici sta nel far credere che questi dati supportino una certa verità o interpretazione della verità, quando invece la verità è un'altra o ci sono altre dieci interpretazioni legittime alla luce di quegli stessi dati. Alla base di questo uso 'improprio' della statistica vi è spesso e (mal)volentieri un intento doloso, ovvero la volontà ben formata di ingannare il destinatario del messaggio". Altre volte, dice Puglisi, "non vi è dolo, ma colpa grave, cioè chi crea o utilizza il dato statistico ignora colpevolmente le proprietà e i limiti delle conclusioni che si possono trarre da quel dato. A volte il confine tra dolo e colpa grave è assai incerto, poiché l'inconscio di chi usa dati statistici induce a sbagliare sempre nella direzione a lui più favorevole. Un po' come nel caso del cassiere al supermercato (amabilmente citato da Huff) che – chissà perché – quando si sbaglia dà spesso meno resto del dovuto". In altri casi poi "chi presenta i dati statistici ha in mente una finalità diversa da quella di informare (non pochi giornalisti vogliono per esempio 'fare sensazione' con i loro articoli), e l'effetto collaterale consiste nel fornire interpretazioni scorrette dei dati, perché esagerate in un senso o nell'altro, e che spesso si rivelano assurde. Soltanto però se si ha il tempo di dare una seconda occhiata". Non bisogna dimenticare infine "il rischio di una collaborazione al dolo o alla colpa da parte della stessa persona che legge un certo dato statistico e preferisce farsi ingannare, perché nel breve periodo è più felice così, sentendosi raccontare una storia che è più piacevole della verità". I complottisti no euro non vedono l'ora, nei loro panni di economisti organici, di spiegarci perché la Bce tenti costantemente di danneggiare la sovranità popolare. Ora che c'è il governo del professor Giuseppe Conte, l'Italia riuscirà finalmente a spezzare le reni a Mario Draghi?

David Allegranti

COS'E' LA REPUBBLICA POPULISTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 06-06-2018
Pagina IV
Foglio 1

Lega della bilancia

Laboratorio Piemonte: la nascita del nuovo bipolarismo (sovranisti vs repubblicani) dipende da Salvini

Roma. Se è vero, come già si comincia a dire, che spetterà al Piemonte l'ingrato ruolo di laboratorio politico della Terza Repubblica, va detto che al momento quel che accade a Torino e dintorni dimostra soprattutto una cosa: e cioè che la nascita del nuovo bipolarismo all'italiana, se ci sarà, nascerà soprattutto per volontà di Matteo Salvini. Spetta al segretario del Carroccio, infatti, sciogliere il dubbio in vista delle regionali del 2019: stabilire insomma se suggellare anche a livello territoriale l'alleanza – che alleanza però non si può chiamare, ancora – tra Lega e Movimento 5 stelle, dando definitivamente vita a quel polo sovranista e anti-establishment di cui è espressione il governo Conte, o se invece restare fedele all'alleanza con Forza Italia e Fratelli d'Italia, provando però a egemonizzare il centrodestra una volta per tutte. A giudicare dalle dichiarazioni di Sergio Chiamparino, in verità, il percorso sembrerebbe tracciato. L'attuale governatore proprio ieri ha ufficializzato la sua voglia di ricandidarsi, alla guida però di un'alleanza anti-populista, che raccolga i voti del Pd e del centro-sinistra, ma anche quelli dei moderati e degli elettori più o meno delusi di Forza Italia. Insomma, una riproduzione in scala sabauda di quel "fronte repubblicano" ipotizzato da Carlo Calenda, che rinunci a simboli di partito. Riproduzione, peraltro, assai significativa per almeno due ragioni: innanzitutto perché a proporla è chi, negli scorsi mesi, è stato un dei maggiori teorici, dentro al Pd, del dialogo col M5s ("Chiappendino", do you remember?); e in secondo luogo perché arriva a breve distanza da una analoga suggestione, lanciata però da Enzo Ghigo. "Ha parlato a titolo personale", dicono i suoi compagni di Forza Italia di Torino, subito allarmati dal tentativo di riposizionamento dell'ex governatore. Ma la verità è che Ghigo, con la sua apertura a Chiamparino e all'idea di una coalizione larga di moderati, ha dato voce al malessere e allo spaesamento di tanti forzisti piemontesi, che in queste settimane, tra il consiglio regionale e il Parlamento, restano sospesi in un limbo d'incertezza, tentati dalla possibilità di chiedere asilo nel Carroccio e al contempo intenti a curare i propri contatti coi possibili futuri alleati del Pd. Del resto, se da un lato Chiamparino vagheggia un fronte anti-populista, dall'altro lato c'è chi allude proprio alla costituzione di un fronte opposto, sul modello di quello che governa il paese. "Lo schema è cambiato, le differenze sono più quelle basate sulle storiche famiglie politiche europee, peraltro in fortissima crisi", si è lasciato andare negli scorsi giorni il segretario regionale della Lega, il deputato Riccardo Molinari in corsa per diventare capogruppo a Montecitorio. "La differenza oggi è tra chi rappresenta il popolo e chi invece rappresenta l'establishment", ha insistito Molinari, quasi tradendo, in un eccesso d'entusiasmo, i progetti leghisti per il futuro prossimo. Al punto che, dopo le immediate proteste dei forzisti subaudi, è intervenuto lo stesso Salvini a suggerire maggiore cautela. E così, a distanza di ventiquattr'ore, Molinari ha ritrattato, ribadendo la sua olontà di non rompere col centrodestra. Tattica, ovviamente, nell'attesa di capire se il nascituro governo gialloverde avrà vita lunga, o se invece si risolverà in un fallimento e dunque in un recupero dei vecchi schieramenti. "Al momento non è affatto in discussione una alleanza elettorale tra noi e la Lega", chiarisce al Foglio Davide Bono, leader storico del M5s in Piemonte. "E però ovviamente, dopo il voto, com'è accaduto a Roma, non ci sarebbe nulla di male – prosegue Bono – nel concordare un programma di governo condiviso per la Regione". E in verità pure questa è tattica, perché sia i parlamentari piemontesi della Lega, sia i loro omologhi conterranei del M5s, dietro la garanzia d'anominato, sono quasi tutti concordi nel dire che sì, un accordo elettorale sarebbe un'ottima soluzione. "Non mi scandalizzerebbe affatto", dice un deputato grillino; "E ci risparmieremmo pure la fatica e i costi della campagna elettorale", conferma un collega del Carroccio. E forse è anche per provare a esasperare le ambiguità leghiste che Pd e Forza Italia hanno rilanciato la battaglia per la Tav. "Prima di bloccarla dovranno passare sul mio corpo", ha tuonato ieri Chiamparino. Che poi, col pieno sostegno di Forza Italia, ha subito fatto votare, in consiglio regionale, una mozione a favore della realizzazione dell'opera. Il Carroccio si è accodato, lasciando i grillini soli sul fronte del No. "E' un modo per stanare la Lega: stanno con noi o col M5s?", confermano da Forza Italia. Dove sanno, però, che al momento Salvini può continuare a giocare su due tavoli, rimandando il più possibile il momento della scelta definitiva. Succede in Piemonte, ma non solo in Piemonte.

Valerio Valentini

COS'E' LA REPUBBLICA POPULISTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 06-06-2018
Pagina 1/3
Foglio 1 / 3

LE MISURE

Immigrazione e sicurezza Cosa si salva del centrodestra

di **Riccardo Pelliccetti**

Inutile nasconderlo, l'alleanza gialloverde fa arricciare il naso a molti ma sentire riecheggiare a Palazzo Madama temi forti come immigrazione, legittima difesa, rapporti con l'Ue e niente sanzioni alla Russia è musica per gli elettori di centrodestra.

a pagina **2**

Conte prolisso e noioso E perde già per strada il reddito di cittadinanza

Il presidente del Consiglio chiede la fiducia al Senato: «Sarò il garante del contratto»

IL DISCORSO

di **Laura Cesaretti**
Roma

Il discorso più lungo nella storia della fiducia ai governi, calcolano gli esperti: 72 minuti, che lasciano un po' stremati anche i pur motivatissimi fan di Palazzo Madama.

La *claque* è energica e ben organizzata. Ai senatori grillini è stato spiegato che, se battono anche i piedi, il risultato è più fragoroso ed energizzante per l'oratore: così usano tutte e quattro le estremità. I Cinque Stelle partono puntuali con gli applausi quando Giuseppe Conte cita i capitoli made in Casaleggio: «No a vitalizi e pensioni d'oro»? Clap Clap Clap. I leghisti fanno lo stesso: «Stop al business dell'immigrazione»? Clap Clap Clap. Sul reddito di cittadinanza sorvola ma ci sono i temi unificanti: più galera per tutti? Super-Clap. Alla fine, saranno cinquantasette gli applausi, più una gazzarra con la maggioranza in piedi a urlare «fuori la Mafia (gli altri partiti, *ndr*) dallo Stato» quando Conte rivendica, con improvvisa foga oratoria, le caratteristiche «populiste» e «anti-sistema» del suo governo, perché è così - spiega - che si «ascoltano i bisogni della gente» e si «rimuovono le storture del vecchio sistema». Nel frattempo gli tocca tenersi per ora la delega ai Servizi segreti, in mancanza d'intesa tra i due litiganti Salvini e Di Maio.

Il neo premier si presenta ufficialmente nel ruolo che gli è stato affidato dai capi partito che lo sorreggono: «Garante dell'attuazione del Contratto per il Governo del cambiamento», con le maiuscole nel testo scritto che fa diffondere. Riesce a suscitare un attimo di incredula ilarità nelle file dell'opposizione quando, con aria solenne, sottolinea il «cambiamento radicale di cui siamo orgogliosi» nella gestazione di questo governo, rispetto a «prassi che prevedevano scambi nel chiuso di conciliaboli tra leader politici, per lo più incentrati sulla ripartizione di ruoli personali». Cancellando novanta giorni di blindatissimi vertici Salvini-Di Maio sul tema «Faccio il premier io», «No, tu no». Un altro momento di indignazione dai banchi Pd e Forza Italia si scatena quando il neo premier (mostrando tutta la sua inesperienza in materia di rapporti parlamentari) declama: «Al fine di onorare la centralità del Parlamento, vi anticipo che è mia intenzione applicare l'istituto delle interrogazioni a risposta immediata». Ossia qualcosa che, con il nome di Question time, si fa da varie legislature, con tanto di diretta tv, ma che il neofita Conte sbandiera come segno del «cambiamento radicale». Per non parlare delle proteste che si scatenano quando il presidente del Consiglio lancia un appello al trasformismo dei voltagabbana, che la sua maggioranza voleva espellere dal Parlamento: «Siamo disponibili a valutare l'apporto di gruppi che vorranno condividere il nostro cammino e aderire successivamente al nostro contratto di governo».

EQUILIBRISMI

Per il momento il premier terrà per sé la delega ai Servizi segreti

Per il resto, il discorso («Tutto di suo pugno», giura il boss della Comunicazione casaleggiana, Rocco Casalino, ora in forza a Palazzo Chigi) è un lungo elenco di buoni propositi e uno slalom tra istanze grilline e leghi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ste, slogan da campagna elettorale e necessità del governo e dei rapporti internazionali. Un inchino a Putin («Siamo fautori di un'apertura alla Russia») e un omaggio alla Nato; una strizzata d'occhio agli anti-Europa e una alla Ue. Tanto che l'istituto *YouTrend* calcola che la formula più usata dal prof è il celebre, veltroniano «Ma anche». Se ne accorge Ignazio La Russa, che nel suo intervento gli fa tana: «Ha ripetuto "ma anche" 51 volte, come certi capi della sinistra...». E anche sugli sfoggi di erudizione l'incidente è in agguato: Conte evoca il discorso di Dostevskij su Puskin. Peccato sia una citazione presa pari pari da un recente intervento di Macron.

LA RIVENDICAZIONE

Se populismo e anti sistema è ascoltare la gente e togliere privilegi allora lo siamo

IL CONTRATTO

Abbiamo alterato la prassi. Ma il contratto di governo è invece fatto di trasparenza

CONTE-PENSIERO

LE PRIME PAROLE

«È un momento importante per me e per il Paese, avverto pesante la responsabilità»

IL DISCORSO

1 ora e 11 minuti
(Il più lungo nella storia della Repubblica)

61 Gli applausi di interruzione

1 Standing ovation (sul contrasto alla mafia)

2 Applausi da tutta l'Aula

- Per ricordare la vicenda di Soumayla Sacko
- Durante il passaggio sulla fedeltà dell'Italia all'Alleanza Atlantica

IL CORO

Durante il passaggio sulla lotta alla criminalità organizzata si leva un coro da stadio: «Fuori la mafia dallo Stato»

TEMI E PAROLE NON PRONUNCIATE

- Vaccini
- Cultura
- Scuola
- Fornero
- Tav

I PERSONAGGI CITATI

Discorso pronunciato da **Fedor Dostoevskij** in onore di Puskin l'8 giugno del 1880 a Mosca

Testo del filosofo **Hans Jonas** pubblicato nel 1979

Citazione del sociologo e scrittore tedesco **Ulrick Beck**

I PASSAGGI CHIAVE DEL DISCORSO

IL SUO RUOLO

«Io sarò garante del contratto, come avvocato che tutelerà l'interesse dell'intero popolo italiano»

I PRIMI OBIETTIVI DEL GOVERNO

«I cittadini italiani hanno diritto a un salario minimo orario, a un reddito minimo di cittadinanza, dopo la riforma dei centri per l'impiego» e a pagare «in maniera semplice tasse eque»

CORRUZIONE

«Combatteremo la corruzione con metodi innovativi come il "daspo" ai corrotti e l'introduzione dell'agente sotto copertura»

POLITICA ESTERA

«Ribadiamo l'Alleanza Atlantica ma saremo fautori di un'apertura alla Russia, ci faremo promotori di una revisione del sistema delle sanzioni»

RAPPORTO CON L'EUROPA

L'Europa «è la nostra casa, come Paese fondatore abbiamo il diritto di rivendicare un'Europa più forte e più equa»

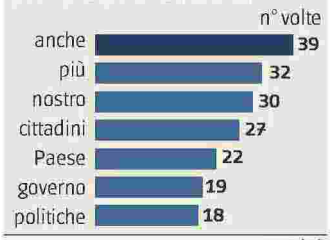
GIUSTIZIA

«Pene più severe per la violenza sessuale» e una «riforma della prescrizione». «Contrasteremo con ogni mezzo le mafie, aggredendo le loro finanze»

MIGRANTI

«Metteremo fine al business dell'immigrazione cresciuto a dismisura sotto il mantello della finta solidarietà»

LE PAROLE PIÙ UTILIZZATE



L'EGO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DEBUTTO
Il premier Giuseppe Conte, avvocato, 53 anni durante il suo intervento al Senato

il Giornale

IL GOVERNO È GRILLINO SALVINI SALVACI TU

Passa la fiducia con 171 sì, Berlusconi vota contro

Immigrazione e sicurezza Così si salva del centrodestra

Conte profisso e noioso E perde già per strada il reddito di cittadinanza

Manette e spie fiscali Il governo giallorverde apre l'era giustizialista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-06-2018
Pagina 1+5
Foglio 1 / 2

Il tema sparito

Il Sud dimenticato sui temi cruciali «No, è dappertutto»

Nando Santonastaso

Chissà cos'hanno pensato i tanti milioni di elettori meridionali di fronte alla mancanza di riferimenti al Mezzogiorno.

A pag. 5

Caso Sud dimenticato. «No, è dappertutto» Su credito e infrastrutture risposte da dare

IL FOCUS

NAPOLI Chissà cos'hanno pensato i tanti milioni di elettori meridionali che hanno garantito con il loro consenso l'affermazione delle forze politiche oggi al governo, 5 Stelle soprattutto, di fronte alla mancanza di riferimenti al Mezzogiorno nel primo discorso in Parlamento del nuovo premier. Chi come loro aveva nutrito dubbi sulle otto righe inserite in extremis nel Contratto di governo e si era poi in qualche modo rinfrancato per la presenza nell'esecutivo di un ministro per il Sud, dev'essere da ieri più confuso che ottimista. Il premier ha spiegato che a leggere bene il Contratto ci sono in realtà molti riferimenti al Sud e che oltre al ministro per il Mezzogiorno l'azione del suo governo dovrà essere giudicata dalle azioni. Resta il fatto che se nei tanti punti programmatici elencati dal professor Conte non c'è stato lo spazio nemmeno per una citazione, le perplessità sono inevitabili. Non basta ovviamente annunciare la centralità di un'area da 20 milioni di abitanti nell'agenda politica del Paese per essere rassicurati che lo sarà veramente: ma di fronte ai tanti problemi del Mezzogiorno, il silenzio non è sicuramente la risposta migliore. Anche perché un uomo del Sud come il presidente del Consiglio sa bene che il futuro del Paese dipende strettamente dal Mezzogiorno e dalla capacità di risolvere vecchi e nuovi nodi politici, economici e strutturali. Eccone di seguito alcuni.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO: NON SE NE PARLA PERCHÉ È PRESENTE NEI VARI CAPITOLI DEL CONTRATTO

IL COSTO DEL DENARO

Come ha imparato a sue spese ogni imprenditore meridionale, dalle sue parti un prestito bancario viene mediamente erogato a 1-2 punti percentuali in più rispetto al resto del Paese. Dicono che qui c'è maggiore rischiosità e sarà in parte anche vero: ma è altrettanto evidente che è bastato promuovere iniziative di autoimprenditorialità, come "Resto al Sud" per citare solo l'ultima, per rendersi conto che la voglia di mettersi in proprio se opportunamente garantita dal credito è forte e cospicua. Riportare i tassi allo stesso livello, con tutte le più inevitabili precauzioni, riempirebbe un altro tassello di quel mosaico dell'uguaglianza che la Costituzione prevede ma che per molti aspetti resta inapplicato.

LE INFRASTRUTTURE

Se un giovane calabrese giudica più "comodo" volare a Londra per cercarsi un lavoro piuttosto che raggiungere in treno Napoli, Roma o Milano vuol dire molto, forse tutto della disperazione che il tema della mobilità continua a rappresentare al Sud. Qui il divario dà il meglio di sé ed è quasi inutile spiegare il perché. Non è solo una questione di alta velocità che pure è strategica, come dicono gli economisti: viaggiare al Sud non è ancora una priorità da garantire con lo stesso livello di attenzione, qualità e competenza del resto del Paese. Ma sarebbe davvero decisivo stabilire scadenze certe per la fine dei lavori in corso su reti ferroviarie e stradali e assicurare risorse altrettanto sicure nel bilancio dello Stato, magari per una volta in testa a quelle disponibili e non in coda. Un cambiamento del genere, questo sì, sarebbe epocale.

SULLE REGIONI MERIDIONALI IL PESO DELLE IMPOSTE RESTA PIÙ ALTO RISPETTO ALLE ALTRE AREE DEL PAESE

LA FISCALITÀ

È ormai arcinoto che al Sud per via delle imposte supplementari di Regioni e Comuni il peso delle tasse è maggiore che nel resto del Paese. Il problema è attualissimo e non a caso proprio uno dei ministri dell'attuale governo gialloverde, il professor Paolo Savona, propose qualche anno fa in un "manifesto per il Sud" di congelare per un certo tempo le imposte di famiglie e imprese meridionali. L'obiettivo era di garantire un periodo di stabilità fiscale che avrebbe facilitato o quanto meno non continuato ad aggravare il percorso di riallineamento economico con il Nord. Varrebbe la pena di provarci: di sicuro sarebbe un segnale di solidarietà nazionale concreta, molto più compatibile dei tanti e ben più preoccupanti scenari fiscali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

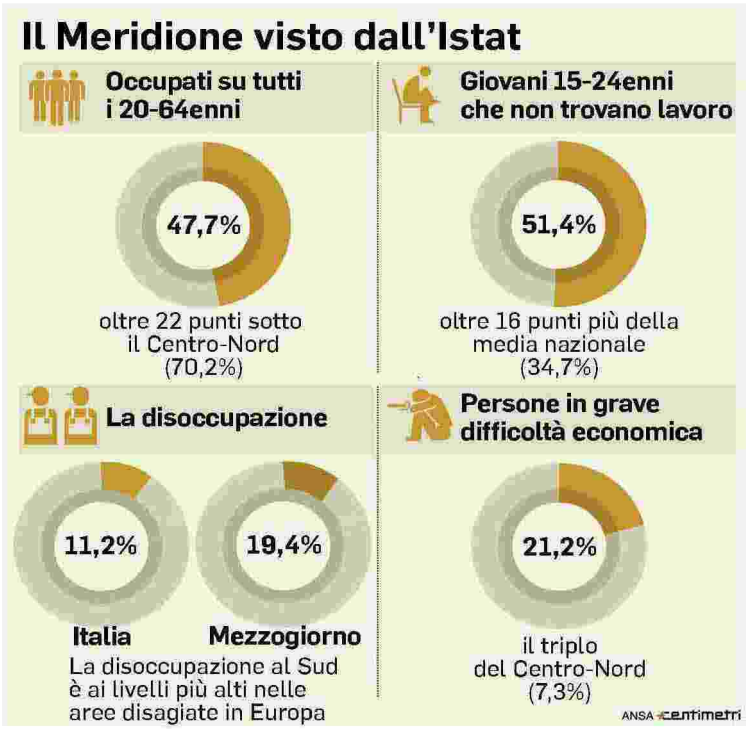
provenienti dalle Regioni del Nord che aspirano ad una maggiore autonomia fiscale.

GLI ASILI NIDO

Non faranno forse notizia come l'eventuale taglio delle tasse ma chi vive al Sud sa che questo è il primo gradino su cui si costruisce da anni il divario. Campania, Puglia e Calabria sono in fondo alla classifica nazionale per dotazione di asili pubblici e privati perché al Sud le risorse stanziate dallo Stato continuano ad essere inferiori rispetto al resto del Paese. Il paradosso è ormai noto: i soldi del Piano pluriennale nazionale sono assegnati a chi aveva nel 2015 più iscritti e dunque più asili. La Campania, ad esempio, che a quell'epoca aveva meno degli uni e degli altri, ha dovuto raccogliere le briciole. E nemmeno la revisione di quei parametri in base a complicate tabelle ha risolto i dubbi: anzi, numeri alla mano si è scoperto che alle casse regionali continuano a mancare troppi soldi rispetto a quanti gliene spetterebbero.

Nando Santonastaso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Messaggero
«Noi populisti ascoltiamo la gente»
L'ecide un paziente mentre mostra la pistola al medico
SPADA

Le mosse sulla previdenza
Pensioni alte, tagli del 5% per oltre 30 mila persone
Caso Sud dimenticato. «No, è dapperutto» Su credito e infrastrutture risposte da dare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-06-2018
Pagina 3
Foglio 1 / 3

Iva, pace fiscale, Fornero: omissis e rilanci M5S-Lega

Contraddizioni programmatiche. Tra le grandi «dimenticanze» anche Tav, scuola e Sud. Poi precisazioni e qualche sterzata sono arrivate dal premier nella replica e dalla sua maggioranza

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Clausole Iva, legge Fornero, Euro, pace fiscale, Tav, grandi opere, Sud, scuola e cultura: sono le grandi dimenticanze, o le omissioni, di Giuseppe Conte nel suo intervento di oltre un'ora con cui ha chiesto al Parlamento la fiducia al suo Governo. In alcuni casi il premier si è corretto o ravveduto nella replica, come sull'adesione alla moneta unica, sul Mezzogiorno e sugli appalti. Su altri temi "sensibili" a rilanciare, non senza qualche obbligato errata corrige, è stato invece il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini. Che fuori dall'aula del Senato ha voluto precisare che «il primo provvedimento sarà quello della pace fiscale per restituire vita e possibilità di pagare le tasse agli italiani ostaggio di Equitalia». L'obiettivo dichiarato dal leader della Lega è di utilizzare i soldi incassati per «dare risposte a partite Iva, commercianti, artigiani e piccole imprese».

Salvini ha cercato di spazzare via parte dei dubbi in tema di conti pubblici che aleggiano sull'attività del nuovo governo, affermando che gli aumenti dell'Iva non scatteranno: «Non siamo stati eletti per aumentare tasse», ha detto il vicepremier. Che poi ha voluto colmare il vuoto lasciato nel discorso di Conte sulle pensioni: il superamento della legge Fornero «c'è nel contratto».

Precisazioni e qualche "sterzata" sono arrivate dallo stesso premier nella sua replica a Palazzo Madama. Anzitutto sul rapporto del nostro Paese con la moneta unica: «Vogliamo ribadirlo? Ribadiamolo. L'uscita dall'Euro non è mai stata in discussione, non è in discussione. Non è entrata nel contratto di governo e non è un obiettivo che ci proponiamo in questa legislatura», ha sottolineato Conte.

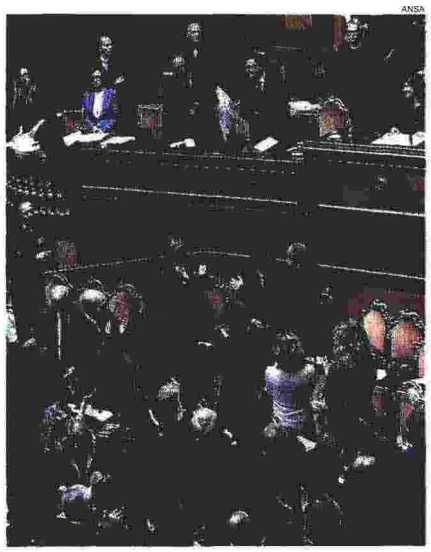
Che si è soffermato sul nodo dei mercati finanziari: «non facciamo dello spread il nostro vessillo anche perché dietro lo spread si nasconde la speculazione finanziaria». Spread che si è attestato a quota 240 al termine della giornata in cui il presidente del Consiglio si è presentato in Parlamento.

Nessuna indicazione è arrivata sulle coperture per i tanti interventi indicati (dalla flat tax al reddito di cittadinanza). Il premier ha anzi detto che sul previsto contenimento della spesa sanitaria andrà invertita la rotta. Sui conti pubblici nessun allarme particolare. Per il presidente del Consiglio «il debito italiano è oggi pienamente sostenibile; va comunque perseguita la sua riduzione, ma - ha proseguito - in una prospettiva di crescita economica. La politica fiscale e di spesa pubblica dovrà essere orientata al perseguimento degli obiettivi richiamati di crescita stabile e sostenibile». Conte ha detto che l'Europa resta la nostra casa e ha ribadito la «convinta» adesione all'Alleanza atlantica, ma ha anche affermato la necessità di rivedere le sanzioni alla Russia con cui mantenere un rapporto fluido.

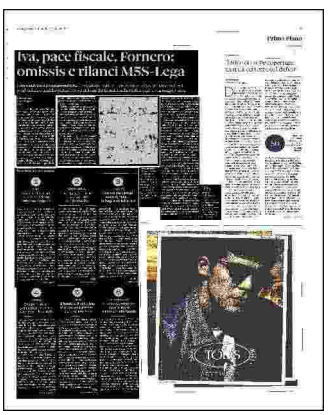
La scuola e la Tav sono sostanzialmente rimaste grandi assenti anche nella replica del premier, dove invece hanno trovato posto i temi del Sud e degli appalti. Nel primo caso Conte ha ricordato che è stato creato un apposito dicastero: «Scarsa attenzione per il Sud? Detto a un pugliese è un po' pesante. Guardate che è dappertutto nel contratto e nell'intervento di oggi». Quanto agli appalti, Conte ha detto che il Governo sta studiando una certificazione Anac per superare la stasi generata dal nuovo Codice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

75
MINUTI
La durata del discorso programmatico del presidente del Consiglio al Senato Giuseppe Conte. Il neo premier ha letto un intervento di 31 cartelle


ANSA

Il voto di fiducia
Il governo Conte ha ottenuto la fiducia al Senato. I sì dell'Aula sono sono stati 171, i no 117, 25 gli astenuti. Per il premier quattro voti in più rispetto alla maggioranza giallo-verde


Iva, pace fiscale, Fornero: omissis e rilanci M5S-Lega

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tra omissioni e contraddizioni

1

EURO

Su «no» all'Italexit la rassicurazione arriva nella replica

«Vogliamo ribadirlo? Ribadiamolo. L'uscita dall'euro non è mai stata in discussione, non è in discussione». La rassicurazione del premier Giuseppe Conte su uno dei temi che hanno agitato di più la campagna elettorale e la fase di formazione del governo arriva solo nella replica serale a Palazzo Madama. Nel discorso della mattina il tema della moneta unica non era entrato: ma la sua assenza, spiega il neo-presidente del Consiglio, deriva dal fatto che l'Italexit «non è entrata nel contratto di governo e non è un obiettivo che ci proponiamo in questa legislatura». La presa di posizione è comunque arrivata chiara, in perfetta corrispondenza da quella rilanciata subito dopo il giuramento dal ministro dell'Economia Giovanni Tria secondo cui «nessuna forza politica vuole uscire dall'Euro». «L'Europa è la nostra casa», aveva del resto sostenuto nel suo discorso Conte, ma «l'Unione economica e monetaria» deve essere «orientata a tutelare i bisogni dei cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2

CONTI PUBBLICI

Debito sostenibile si può ridurre con la crescita

Il debito pubblico «è oggi pienamente sostenibile»; la sua riduzione «va comunque perseguita», ma «con la crescita della nostra ricchezza, non con le misure di austerità che hanno contribuito a farlo lievitare».

Dopo giorni complicati per gli allarmi sui mercati, e mentre ieri lo spread è tornato a crescere chiudendo a 239 punti, nelle 31 pagine del discorso del premier al Senato per la fiducia il debito pubblico compare solo in due passaggi. Quattro righe che servono a ribadire il «no» all'austerity e l'arma della crescita per abbattere il peso del passivo sul Pil. In sé, l'indicazione non è inedita, perché anche l'ex ministro dell'Economia Padoan ha sostenuto in più di un'occasione che la crescita è «la via maestra» per abbattere il debito. Nell'intenzione della nuova maggioranza, l'idea si dovrebbe tradurre in una cura shock fatta di tagli fiscali e misure pro-consumi. In attesa di indicazioni sulle coperture.

— G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

FISCO

Carcere per i grandi evasori, nessun dettaglio sulla flat tax

Inasprire il quadro sanzionatorio amministrativo e penale per assicurare il carcere agli evasori. È l'altra faccia della riforma tributaria annunciata da Giuseppe Conte che poggia sulla riduzione della pressione fiscale e della troppa burocrazia. Due fattori che, secondo Conte, pesano «negativamente sulla qualità del rapporto tra lo Stato e i contribuenti». Sono ancora pochi i dettagli della flat tax (o meglio dual tax) con le due aliquote fisse al 15% per i redditi fino a 80mila e al 20% per quelli superiori. Nonché sull'estensione della tassa piatta a tutte le partite Iva e il taglio di 9 punti percentuali (dall'attuale Ires al 24% a 15%) per le imprese. Ma nel discorso alle Camere fa capolino per la prima volta il principio costituzionale della progressività del prelievo: l'introduzione di aliquote fisse saranno accompagnate da un sistema di deduzioni. Nessun riferimento, invece, alla pace fiscale che poco si sposa con il carcere agli evasori, ma poi rilanciata anche ieri dalla Lega.

— M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

4

LAVORO

Salario minimo per i cittadini, subito i centri per l'impiego

Il premier Conte ha rilanciato sul salario minimo orario, affermando che si tratta di un «diritto» per i cittadini italiani (e quindi potenzialmente appannaggio di tutti). Non è chiaro se si tratti di una "estensione" dello strumento, visto che nel «contratto per il governo» la novità è circoscritta «a categorie e settori produttivi in cui la retribuzione minima non è fissata dalla contrattazione collettiva» (oggi, del resto, l'85% dei lavoratori è coperto da minimi contrattuali).

Conte, senza mai citare il Jobs act, ha poi confermato i "due tempi" per il restyling delle politiche attive, la gamba della riforma del 2015 non ancora decollata. Prima si partirà con i centri per l'impiego (si ipotizza un maxi finanziamento di 2,1 miliardi - ma non si chiarisce da dove verranno presi). Poi scatterà il reddito di cittadinanza. Il beneficio sarà commisurato alla composizione del nucleo familiare e condizionato alla formazione professionale e al reinserimento lavorativo.

— **Cl.T.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5

FISCO

Silenzio sull'industria, riforma per fallimenti e crisi di impresa

Nell'intervento il premier non si sofferma su temi industriali specifici, ad esempio il destino del piano Impresa 4.0 e l'Ilva (saltato l'incontro sindacati-Arcelor Mittal). Si concentra su una «revisione integrale della legge fallimentare, per abbandonare una logica meramente sanzionatoria» e «disciplinare in modo organico» le "crisi di impresa". Nelle repliche, poi, il premier risponde a chi critica l'assenza del tema industria ricordando che l'impresa è un «argomento immanente» a tutto il contratto. Cita la green economy e l'economia circolare e torna sulle crisi di impresa. Il precedente governo aveva preparato una riforma della legge fallimentare rimasta però inattuata. Il nuovo esecutivo intende rivederla. Primi punti: stop all'accentramento dei tribunali per riportarli più vicini ai cittadini sul territorio e fine della "criminalizzazione" dell'imprenditore fallito, con una clausola relativa a cause come mancati o ritardati pagamenti della Pa.

— **C.Fo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

POLITICA ESTERA

Conferma Atlantica ma eliminare le sanzioni alla Russia

Nel «contratto di governo per il cambiamento», al capitolo politica estera, Movimento 5 Stelle e Lega scrissero: «Si conferma l'appartenenza all'Alleanza atlantica, con gli Stati Uniti d'America quale alleato privilegiato, con un'apertura alla Russia, da percepirsi non come una minaccia ma quale partner economico e commerciale potenzialmente sempre più rilevante. A tal proposito, è opportuno il ritiro delle sanzioni imposte alla Russia». Doppio binario recepito ieri dal presidente del Consiglio e «avvocato del popolo italiano» Giuseppe Conte che nelle comunicazioni al Senato ha scandito: «Intendiamo preliminarmente ribadire la convinta appartenenza del nostro Paese all'Alleanza atlantica, con gli Stati Uniti d'America quale alleato privilegiato. Saremo fautori di un'apertura alla Russia (...). Ci faremo promotori di una revisione del sistema delle sanzioni, a partire da quelle che rischiano di mortificare la società civile russa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-06-2018
Pagina 6
Foglio 1

Intervista

Bossi "Non so quanto durerà il sud non vuole cambiare chiede solo soldi allo Stato"

MATTEO PUCCIARELLI, ROMA

L'ultimo vezzo antisistema rimasto ad Umberto Bossi è accendersi il sigaro tra i corridoi del Senato, dove sarebbe vietatissimo. Nessuno dei commessi però ha il coraggio di intervenire. «Se penso che quella legge l'ho firmata anche io...», dice. È finita un'epoca, la Lega ha perso la dizione "nord" anche se buona parte degli eletti – Senatur e Matteo Salvini compresi – continuano a girare con la spilletta di Alberto da Giussano sulla giacca.

Cosa ne pensa di questo governo gialloverde? Durerà?
«Il contratto che abbiamo siglato qualche problema ce lo porta. Sono questioni forse più tattiche che strategiche. Dopodiché non saprei dire davvero se reggerà. Però la vedo dura se sin da subito non si fanno azioni di vero cambiamento».

Quali sono i problemi, secondo lei?
«Se si vuole davvero cambiare bisogna ricordare che la legge Tremonti, a suo tempo fatta per salvaguardare le casse dell'Inps, prevede che ogni anno l'aumento dell'età per la pensione di vecchiaia sia collegata all'aspettativa di vita e quindi ne vanno fermati gli effetti. Solo quest'anno sono 5 mesi in più di lavoro. Quindi è inutile dire "stop Fornero" se prima non si interviene qui».

Immagino che anche il reddito di cittadinanza le faccia venire i brividi.
«Io dico solo che non è possibile consegnare ai centri per l'impiego il controllo della legge perché esistono solo sulla carta, sono praticamente morti, non funzionano. Prima del reddito va trovato uno strumento di controllo altrimenti si buttano via soldi e basta».

La Lega comunque ha la metà dei voti del M5S ma sembra avere più peso politico. È così anche per lei?
«Lo si vedrà nei fatti, se riuscirà a dare al nord più forza per una vera autonomia. Dal fascismo abbiamo ereditato un paese centralista, i territori non sono protagonisti del proprio sviluppo. E il sud ha vissuto di assistenza, anche per colpe non proprie. Comunque al di là di tutto il problema è che in Italia c'è troppa poca gente che lavora, per questo il sistema pensionistico, e non solo quello, rischia di saltare».

I Cinque Stelle le piacciono?
«Mah, però diamogli una possibilità».

L'alleanza Lega-M5S ha un futuro o è solo una fase?
«Penso sia un accordo di governo e non elettorale. Il centrodestra rimane il nostro perimetro naturale. Così come credo che Silvio Berlusconi non sia ancora fuorigioco».

Ma vi sentite ancora col Cavaliere?
«No, ma parlo con i suoi».

Chi ha più da guadagnare con questo governo?
«La Lega, perché ha un potenziale strategico superiore. Però ripeto, la vera partita la si gioca al nord».

Senta, lei a Salvini ha sempre detto che la svolta nazionalista non avrebbe funzionato. Invece i fatti, voti alla mano, sembrano dargli ragione. O no?
«Non penso, perché il sud non è ancora convinto della necessità di un cambiamento reale. Che non si può ancora e solo chiedere e ricevere soldi dallo Stato centrale. I voti alla Lega, al sud, ci sono andati per altri motivi, non per questa volontà».

Lei da capo del Carroccio espresse giudizi molto negativi sull'Europa. Salvini fa lo stesso e questo governo stava per non nascere proprio su questo. Oggi cosa ne pensa?
«No no, io criticavo alcune storture ma sono sempre stato favorevole all'Europa. E anche all'euro».

Ma alla fine è orgoglioso di vedere il suo partito al 25 per cento, secondo i sondaggi?
«Beh, questo sì. Quando la sementa è buona...».

Anche se la Lega non è più un partito "leninista", cresciuto secondo un modello organizzativo simile al Pci. Al massimo lepenista.
«Non saprei Lenin, ma all'inizio io la notte scrivevo i discorsi a tutti quanti sa?».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondatore Umberto Bossi, il "Senatur". È stato il fondatore della Lega Nord e protagonista della stagione dei governi Berlusconi. Parlamentare dal 1987, è ormai in rotta con la leadership Salvini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-06-2018
Pagina 7
Foglio 1

IL SEGRETARIO GENERALE DELLA CISL "Bene il dialogo sociale promesso dal nuovo premier
Ma il governo deve rimettere al centro lavoro, crescita economica e sviluppo del Mezzogiorno"

Furlan: "Bisogna cambiare la Flat tax Deve aiutare chi ha i redditi più bassi"

INTERVISTA

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Anna Maria Furlan, segretario generale della Cisl, che gliene è parso del discorso del premier?
«È stato un intervento ampio che ha toccato molti punti. Tanti condivisibili, su altri ho perplessità, ma non c'è dubbio che ha rilanciato l'idea di un patto sociale attraverso un rinnovamento del dialogo sociale. Quindi mi pare ci sia consapevolezza da parte sua che per affrontare i grandi problemi del paese, a partire ovviamente dallo sviluppo, della crescita e del lavoro, il dialogo con le parti sociali, la condivisione con le parti sociali di obiettivi che io definisco il bene comune del paese sia assolutamente importante».
Dunque il primo passo è quello giusto, per voi della Cisl.
«È stato un modo positivo per iniziare un rapporto. Poi ovviamente dovremo andare dentro il merito delle questioni, compresa previdenza e fisco. Dovremo discutere di come far crescere il paese e creare posti di lavoro stabili, in particolare per i giovani, che dopo anni di sacrifici sono costretti a portare la loro intelligenza e la voglia di farsi un futuro fuori dal Paese».
E invece, che cosa non l'ha convinta?
«Avrei voluto che avesse fatto risaltare di più la centralità della crescita e del lavoro. E poi, come dicevo, c'è il merito dei problemi: finalmente la campagna elettorale è finita, e ora nel confronto dovremo vedere la sostanza delle cose di cui si è parlato».
Temete la flat tax?
«Una riforma del fisco è una priorità, ma per noi deve premiare quelli che le tasse le hanno sempre pagate, i lavoratori dipendenti e i pensionati, con un occhio di riguardo per i redditi più bassi. Le simulazioni che abbiamo visto sulla flat tax ci dicono però esattamente il contrario, cioè che ne trarrebbero vantaggio soprattutto i ceti medio-alti. Anzi, più alto è il livello di reddito, e più ci si guadagna. È evidente che su questo noi chiederemo delle correzioni. Anche per far ripartire i consumi: per farcela serve che ripartano gli stipendi e le pensioni degli italiani. In ogni caso, se si vuole che un confronto tra noi e il governo possa migliorare l'ipotesi iniziale di riforma fiscale. Si può fare tutto: basta che ci sia la volontà di costruire sintesi e accordi, come mi pare di capire voglia fare anche il Presidente del Consiglio».
E sul salario minimo orario?
«Per noi il salario minimo sono i minimi tabellari che fissiamo con i contratti nazionali. Credo che sia una fortuna che nel nostro paese tra l'85 e l'87% del mondo del lavoro sia coperto dai contratti che firmiamo. Poi, certo, alcune fasce di lavoratori restano fuori dal perimetro attuale della contrattazione, e devono avere risposte. Anche su questo noi della Cisl siamo disponibili a confrontarci per creare condizioni di maggior tutela, soprattutto per quelli che oggi non ne hanno».
Diceva che Conte non l'ha convinta sulle politiche di sviluppo. Che intende?
«Voglio capire quali sono le idee, e soprattutto cosa si vuole fare per il Mezzogiorno, la parte del Paese che più ha bisogno crescere e creare lavoro. Allora bisogna parlare degli investimenti che creano sviluppo, di ricerca, di innovazione, di formazione, ma anche di infrastrutture materiali e immateriali. Anche di questo dovremo parlare noi dei sindacati con il governo e le alte parti sociali».
Dunque, vi aspettate una convocazione a stretto giro?
«Visto che ha parlato di patto sociale e di dialogo sociale, credo che debba convocare le parti sociali per esporre i contenuti dell'azione che vuole fare su crescita, sviluppo, lavoro, infrastrutture, innovazione e ricerca, ma anche su previdenza e fisco, ovviamente. Mi aspetto un confronto profondo, di merito, costruttivo per cercare di migliorare la situazione del Paese».

ANNA MARIA FURLAN
SEGRETARIO GENERALE
DELLA CISL

Voglio capire quali sono le idee del premier sul Sud, la parte del Paese che ha più bisogno

Cdp, è ora di nomine
Battaglia fra Lega e M5S per scegliere i vertici
Furlan: "Bisogna cambiare la Flat tax. Deve aiutare chi ha i redditi più bassi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.